

TORNATA DEL 24 AGOSTO 1870

PRESIDENZA CASATI

Sommario— *Omaggi* — *Discussione del progetto di legge per provvedimenti sull'armamento* — *Discorso del Senatore Siotto-Pintor e proposta di un ordine del giorno* — *Considerazioni e ordine del giorno del Senatore Mamiani* — *Parole del Senatore Siotto-Pintor per un fatto personale* — *Dichiarazioni ed istanze dei Senatori Cr. forti, Villamarina e Tecchio, alle quali risponde il Ministro degli Affari Esteri* — *Osservazioni del Senatore Menabrea* — *Schiarimenti del Senatore Villamarina* — *Nuove parole del Senatore Siotto-Pintor per un fatto personale* — *Risposta del Senatore Menabrea al Senatore Villamarina* — *Considerazioni e proposta d'ordine del giorno del Senatore Sclopis* — *Dichiarazione del Senatore Siotto-Pintor* — *Obbiezione del Senatore Farina all'ordine del giorno del Senatore Sclopis* — *Istanze del Senatore San Martino* — *Risposta del Senatore Villamarina al Senatore Sclopis* — *Proposta e schiarimenti del Senatore Scialoia* — *Dichiarazioni del Ministro delle Finanze* — *Avvertenza del Senatore Mamiani, cui risponde il Senatore Sclopis* — *Dichiarazioni del Senatore De Fulco Relatore e dei Senatori Siotto-Pintor e Audinot* — *Proposta del Presidente del Consiglio, cui risponde il Senatore Sclopis* — *Istanza del Senatore Amari professore* — *Proposta del Senatore Mamiani d'emendamento all'ordine del giorno del Senatore Sclopis, accettata dall'Ufficio Centrale* — *Avvertenza dei Senatori San Martino e Scialoia* — *Osservazioni del Senatore Di Castagnetto* — *Mozione d'ordine dei Senatori Vigliani e Farina, cui risponde il Presidente del Consiglio* — *L'ordine del giorno del Senatore Mamiani ripreso dal Senatore Villamarina* — *Avvertenze dei Senatori Menabrea e Ciccione* — *Proposta del Senatore Cialdini, cui risponde il Presidente del Consiglio* — *Schiarimenti del Senatore Torrecarsa* — *Istanza e dichiarazioni del Ministro degli Affari Esteri* — *Approvazione dell'ordine del giorno del Senatore Sclopis coll'aggiunta del Senatore Mamiani* — *Approvazione dei 4 articoli del progetto di legge* — *Squittinio segreto sul complesso della legge.*

La seduta è aperta alle ore 11 e 3/4.

È presente il Ministro degli Affari Esteri, e più tardi intervengono tutti gli altri Ministri.

Il Senatore Segretario **Manzoni T.** dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

Fanno omaggio al Senato:

Il signor Luciani Banchi, Sindaco di Siena, dello *Statuto della Pieve a Mollis.*

Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, del secondo numero del *Bollettino mensile della situazione dei conti.*

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE RELATIVO AI PROVVEDIMENTI PER L'ARMAMENTO.

(Vedi atti del Senato N. 78.)

Presidente. L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge relativo ai provvedimenti per l'armamento.

Ne do lettura. (Vedi infra.)

Il Senatore Segretario **Chiesi** dà pure lettura del progetto di convenzione colla Banca Nazionale.

Presidente. È aperta la discussione generale.

La parola è al Senatore Siotto-Pintor.

Senatore **Siotto-Pintor.** Prima che io vi manifesti, riveriti Signori, il modo mio di vedere, un bisogno prepotente sento di salutare l'onorevole Presidente del Consiglio in una ai suoi colleghi per la affermata, a traverso di cento ostacoli interni ed esterni, e mantenuta neutralità, senza la quale oramai l'Europa arderebbe in vasto incendio di guerra.

Io non vo fino a dire, come moltissimi dicono, (e li ho uditi io stesso) che l'Italia dovesse stringere alleanza colla Prussia, la quale d'altra parte non la ci ha richiesta, bastando a se stessa; ma dico che all'alleanza colla Francia mancavano due condizioni essenziali di ogni buona politica, la giustizia e l'utilità.

Mancava la giustizia perchè noi avremmo dovuto metterci sotto ai piedi la gratitudine che dobbiamo infinita alla Prussia, per la cui sola cooperazione potremmo ottenere il Veneto, senza compensi, senza di-

spreghi, senza schiaffi, senza vantamenti; perchè la Prussia non è provocatrice, si difende la Prussia; perchè trassero gli eserciti francesi in su i campi di battaglia ragioni non adeguate, prima o forse unica quella grande consolazione dei popoli bellicosi, dei popoli generosamente altieri, la gloria.

Ma che vo io ragionando? Contro la guerra mossa dalla Francia sta il verdetto d'Europa, anzi del mondo.

Mancava l'utilità, primamente per l'Italia, perocchè la vittoria dell'Impero è il concordato, la dominazione straniera, lo sgoverno dei partiti interni, i possibili smembramenti futuri, vergogna sempiterna.

Mancava l'utilità per l'Europa, perchè la vittoria dell'impero sarebbe gli eserciti permanenti, la dittatura di una nazione sovra le altre, il governo personale, pericolo continuo di guerra, anzi certezza. Certezza dico, perchè la Germania vinta (non dico la Prussia) reagirebbe con ogni sua possa; certezza perchè, dacchè politica è, mai non fu proferta meno esalta proposizione di questa: *l'Impero è la pace*; certezza perchè l'imperatore Napoleone I, il quale ne sapeva un punto più del diavolo, diceva che la Francia non subirebbe la dinastia dei Napoleonidi se non se a prezzo di grandi vittorie (voleva dire conquiste).

A noi basta rammentare pochi nomi, le Alpi e il Reno, il Lussemburgo e il Belgio, la Svizzera Francese, la Sesia Italiana, e perfino le Baleari Spagnuole.

Se queste cose sono vere, come sono verissime, può egli esservi un concittadino di Niccolò Machiavelli, di Francesco Ferruccio, di Piero Capponi, il quale preghi la mala ventura alla Prussia?

Signori no.

Infatti, se la grande maggioranza del paese non desidera lo abbassamento della Nazione francese, al più certo, non prega per la sua vittoria.

Diciamolo francamente, o Signori, la consorteia francese raccoglie in Italia quello che ha seminato.

In quanto a me, vi dico subito che, se io voglio la vittoria della Prussia, non voglio stravinto una grande Nazione la quale ha tanti titoli di benemerenza verso l'umanità.

E già fin d'ora si pare, o Signori, come il Governo Italiano sia stato questa volta eguale all'altezza della sua missione.

Sapevole egli che prima legge della politica, come della meccanica, è il tener conto delle resistenze, si attenne alla opinione preponderante, seguì l'opinione della grande maggioranza degli Italiani. Ebbe per sovrappiù il merito della provvidenza, che è pure gran parte della politica. Forse intravvide l'esito di una guerra non giusta. Voi lo vedete, o Signori, come siasi oggi meglio che mai avverato quell'antico proverbio che dice: «la superbia andò a cavallo, e ritornò a piedi.» Si conciliò le simpatie della Prussia la quale con una mirabile insistenza, con cure indefesse, con rara o piuttosto unica perseveranza lavorò da un mezzo secolo a quello stesso principio, per cui

hanno faticato i nostri maggiori, per cui pure noi ci siamo travagliati; si conciliò la stima dei Potentati neutri, e prima dell'Inghilterra, della quale scrivendo Polidoro Virgilio nel libro ventesimoterzo, se non isbaglio, delle sue storie, diceva essere più facile che il moro diventare bianco, di quello sia facile che gli Inglesi ed i Francesi si amino a vicenda.

E non credete, o Signori, a quello che si va quinci e quindi buccinando, o meglio, sobillando e zuffolando agli orecchi:

I beneficii francesi, dicono. Sì, ma come cari ci costano!

Dicono: la Germania all'Adige. No. La Germania all'Adige finchè Germania non v'era. Oggi quel fatto non avrebbe più ragione di essere.

Dicono: una Nazione sorge, terribile a tutta Europa.

Signori, io non amo i primati nazionali, come non amo i primati tra individui. Una Nazione vale l'altra, tutte sono egualmente grandi, in quella guisa che un individuo vale l'altro, intendo sempre quanto ai diritti essenziali. Ma se un primato da tutti consentito dessi per il bene della pace e dell'ordine europeo riconoscere, cotesto primato essere dovrebbe della Germania, ossia per la sapienza civile e militare degli ottimi suoi principi, ossia per la cultura dei suoi abitanti, ossia perchè cotale missione sembra esserle confidata dall'Alto, collocandola nel centro e nel cuore della civile Europa.

Dicono ancora: la comunione delle razze. Signori, lasciando stare se sia storicamente vera la comunione della stirpe celtica e della stirpe pelagica, lasciando d'investigare se i nostri fratelli i Francesi, e peggio poi gli Spagnuoli, ci abbiano trattato meglio dei nostri cugini, i Germani, certo voi non vorrete ammettere in pieno secolo decimonono, nella sfolgorante luce del Cristianesimo, un principio il quale sarebbe la consacrazione, il perpetuamento dell'odio delle razze.

E infine ci dicono: riabilitazione dell'esercito!.... Già!... pugnando alla coda degli eserciti di una nazione straniera qualunque, poniamo della Francia, la quale non ci concederebbe un frustolo di gloria, quando pure la ci avessimo meritata!

Io ripeto a luoque col più profondo convincimento, il Ministero ha interpretato rettamente il voto della grande maggioranza degli Italiani.

Vengo più da presso alla questione degli armamenti.

Io godo di ripetere che ho pienissima fiducia nel carattere leale e franco, dirò quasi catoniano dell'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri. Ma badi bene il Governo a quello che fa. Sessantamila soldati in più, dopo la discussione sui provvedimenti finanziari, quando in tutta Europa si sa la condizione miserevole delle nostre finanze, possono fuor d'Italia parere qualche cosa di meglio che una dimostrazione di semplice neutralità! Considerino i signori Ministri quanto sia improvviso e pericoloso il lasciare tanta forza in mano dei possibili loro successori! Il di-

spendio è grave. Interpello l'onorevole Ministro Sella: può ella sopportarlo la scompigliata ed arruffata e scarmigliata nostra finanza?

Il dispendio è inutile. A che pro? a quale scopo? Vediamo:

Far rispettare la nostra neutralità. Ma in nome di Dio, o Signori, quale delle due parti guerreggianti ha interesse o bisogno di violarla? Chi la insidia? Chi la minaccia?

Fermare i passi della vittoria.

Tenete a mente, o Signori, quello che ora vi dico. La guerra sembra in sul fine, e io temo che non si sia neppure al principio. Fin qui avete veduta una Nazione contro un esercito ordinato. Chi vi dice che di qui a poco non veggiate una Nazione rompersi contro un'altra Nazione? Ora, io dico, a che sobbarcarci fin d'ora a tanto dispendio? A che gravare fin d'ora la mano sulla borsa degli esausti contribuenti?

Presentarci al Congresso bene armati. Signori, non occorre il dire che gli armamenti d'Italia non possono pesare sulla bilancia dei grandi Potentati Europei armati fino ai denti. Il mio concetto è questo: un'oncia di saviezza varrà per mille quintali di polvere.

Guardarsi dal vincitore. Signori, questo mi pare non soltanto un errore ma, perdonatemi la espressione, una stranezza. Facciamo i casi. Vince la Prussia? Essa ci sarà ben grata di avere noi serbata la nostra neutralità. La Francia vince? Oh essa sì, ci farebbe pagare la non fatta alleanza, ma non glielo consentirebbero i grandi Potentati Europei dei quali abbiamo accettato il concetto, dei quali abbiamo imitato l'esempio.

Resta adunque che voi non fate gli armamenti, se non se per reprimere gli interni moti disordinati per avviare a turbamenti politici, per timore, poniamo, del contraccolpo di una repubblica di sessanta giorni in Francia, voleva dire in Parigi.

Ma, Signori, la mercè di Dio, la grandissima maggioranza degli Italiani non è di pazzi: Ma se matti sono, bastano i soldati che sono. Ma se non bastano, altri prestissimamente si chiamano. E per ultimo, o Signori, mostratevi teneri dello stato miserevole della finanza; governate per bene, togliete i pretesti a tutti i partiti, e non temete. Per le quali cose mi sembra di non isgarrarla, se dico che la misura presa è politicamente improvvida e pericolosa, o quanto meno inutile, al più certo poi finanziariamente dannosa.

Con tutto ciò mi affretto a dichiarare che se un voto negativo potesse capovolgere il presente Ministero, il mio voto sarebbe affermativo; ad una sola condizione, o Signori, ed è che voi facciate politica né prussiana né francese, ma esclusivamente, fortemente, ricisamente italiana.

Ho udito moltissimi a dire: oh! tempi nefasti. Giammai fu in pericolo, come oggi è, l'unità dell'Italia! Ed io risposi: giammai furono i tempi più propizi all'Italia, onde affermare se stessa.

Quali difficoltà ci si possono opporre? Osta la giu-

stizia: Quale giustizia? La giustizia assoluta no certo, imperocchè tutti i principii di diritto naturale e di diritto pubblico universale concorrono nel dirci che non si viola giammai un diritto altrui quando si mette in atto il proprio, tolto che sia l'ostacolo. Così c' insegnano il Puffendorfio e il Grozio e il Watel e l'Ahrensen e tra altri molti il vivente e dottissimo amico mio, l'abate Vincenzo Pagano da Napoli.

Ci dicono ancora. La sarebbe cosa indelicata, ingenerosa, lo approfittare degli imbarazzi della Francia. Signori, occupiamo forse noi un millimetro di territorio che sia francese? Usurpiamo noi un qualche diritto della Francia, o non piuttosto mettiamo in atto il nostro? Adoperano la politica del sentimento come se di roba propria si trattasse, e fanno i sufficienti!

E infine ci dicono: se voi non violate la giustizia assoluta, violate la giustizia relativa. Vi è un patto internazionale.

Signori, un patto vi è, vi è una Convenzione. Ma strano patto, Convenzione curiosa! Dove ognuno dei contraenti si è riservato il diritto di interpretarla, non già negli incidenti del contratto, non già nelle clausole accessorie, ma nel senso intimo del contratto stesso!

Ebbene, o Signori, se vi ha mai alcuno il quale, Ministro italiano essendo, abbia interpretata la Convenzione nel senso francese; se vi ha alcuno il quale potendo domandare ed ottenere cento, siasi contentato di chiedere dieci; se vi ha alcuno il quale più o meno direttamente abbia riaffermato il principio della perpetuazione del vassallaggio italiano; cotesto Ministro, con dolore lo dico, mi dà prova di non essere adatto alle circostanze, e non ostando le buone intenzioni, non ha fatto il bene della Nazione; cotesto Ministro, se vero fosse il fatto, dovrebbe uscire dal Ministero.

Signori, non mai ebbe l'Italia dominio di sè (a mio modo di vedere) come oggi l'ha.

Ucciamolo senza velo. La piaga trilucente dell'Italia, che è? È la dominazione straniera, lo esagerato credito morale di una Nazione straniera la cui ultima espressione è quel maledetto cancro della Convenzione di settembre. Ebbene! Sterpatelo questo cancro; dite: Convenzione non v'è, andate a Roma, o signori Ministri, andate a Roma. Dite che l'Italia è donna di sè, dite che è giunto il tempo in che essa può e debbe uscire dei pupilli.

Andate a Roma colla grande maggioranza della Nazione, imperocchè, o Signori, le maggioranze sono di due maniere. L'una è la maggioranza fittizia che per piccolo numero di voti s'impone alla Nazione; l'altra è la maggioranza morale che rappresenta l'opinione della parte più eletta del paese, e che un Governo savio debbe più assai che l'altra apprezzare e seguire. Andate a Roma, ripeto, voi vi andrete coi voti della parte più eletta della popolazione.

Intendiamoci bene, o Signori, io non vi dico andate a Roma oggi o domani o doman l'altro. No, cotesta

è questione d'apprezzamento, di discrezione di tempi e di opportunità, che lascio scegliere di buon grado a questo Ministero. Solo vi dico: andate a Roma mentre che potrete andarci, perocchè lasciando fuggire l'occasione, voi lo sapete, l'occasione politica mai più non ritorna.

Nemmeno io vi dico: andateci in questo modo o nell'altro. No. Vi esprimerò netto il mio concetto in poche parole.

Signori, meglio che un patto, una frazione di patto con una Nazione straniera qualunque, cento patti, cento convenzioni col Presidente della gerarchia cattolica, col primo tra i suoi pari, i Vescovi, col Pontefice Romano, infallibile o no, ma pur sempre cittadino italiano.

Insomma, o Signori, voi non potrete dominare gli uomini, non potrete dominare gli eventi, non potrete dominare la situazione, senza una politica fortemente italiana.

Nessuno ha mai potuto spegnere i suoi successori. Signori, i vostri successori già vi scaldano i reni.

Togliete ogni speranza ad una fazione che non onora del nome di partito; togliete, dico, ogni speranza di dominare tutto e tutti, di ingrassare a spese dello Stato, (un po' troppo, a dir vero), governando con Francia e per Francia; e forse o senza forse le pagine immortali della storia diranno (e non è poco) che il Ministero Italiano del 1870 fu il Ministero degli uomini onesti!

Dire, o Signori, come fu detto, che coteste discussioni, la questione romana, sono inutili per gli Italiani, superflue per gli stranieri, perdonatemi, è dire uno sproposito madornale che in nessuna nazione, in nessun tempo, in veruna circostanza mai detto si sia. Dovrò io confutare l'assurdo? Addurre ragioni sovra ragioni?

La suprema ragione in politica è la coscienza nazionale.

Ond'io invito pacatamente, dolcemente, (*ilarità*) l'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri a volermi dire questo solo. Vuole egli andare a Roma mentre che la guerra ferisce? Oppure non vuole andarci se non se in seguito ad accordi diplomatici?

Ci si dice: altro è andare a Roma, altro è restarvi. Vogliamo andare in modo che restare vi si possa. Signori, io non so veramente se per ischerzo o sul serio ci si fanno di questa fatta obiezioni.

Vediamo un poco tra i potentati grandi di Europa, quale sia quello a cui possa venire in mente di disfare quella grande legge politica, la legge dei fatti compiuti!

Forse l'Inghilterra? L'Inghilterra, la quale e nella tribuna e nella stampa e nelle note diplomatiche ha sempre protestato contro la permanente occupazione francese?

La Prussia forse, la Prussia protestante, stanca di una grande, non dirò guerra, ma strage? La Prussia

paga del suo primato, che va a riacquistare? La Prussia amica dell'Italia? La Prussia alleata dell'Italia ieri? L'Austria forse?

O Signori, l'Austria ha ben altro sulle braccia! L'Austria è savia; l'Austria ha respinta di questi giorni, ha lacerata la carta del Concordato! L'Austria ammaestrata dalla esperienza perchè sappia quanto vale lo intromettersi negli affari italiani! O che? Dovrebbe mettersi in questo guaio l'Austria che non può avere dimenticato il 1866? L'Austria che deve pensare, non può non pensare che una nuova alleanza dell'Italia colla Germania potrebbe toglierle i suoi otto milioni di tedeschi? No Signori! L'Austria non vi disturberà; l'Austria non muoverà un passo, un passo per protestare contro la occupazione di Roma.

O sarà in fine la grande, la santa Russia, il cui Autocrate è Sommo Pontefice (poco preme se infallibile, o no) di 80 milioni di sudditi? Eh via!

Voi non avete ragione veruna di temere che alcuno dei grandi Potentati d'Europa possa venire a disturbare l'opera nazionale, a disfare un fatto compiuto.

Altro è mettere imbarazzi a fatti da compiere, altro è il distruggere un fatto compiuto!

Penso di avere serbata la mia parola di essere breve, e terminando prego l'onorev. Ministro degli Esteri che mi voglia rispondere, non con le ambagi, con le studiate frasi diplomatiche le quali, lo sappiamo, dicono tutto e nulla; ma si voglia rispondere nettamente, sinceramente, se sincerità è sperabile sulle labbra di un Ministro degli Esteri (*ilarità*). Riconosco il diritto del Potere Esecutivo, di scegliere il momento per rispondere. Quando vuole risponda, purchè risponda.

Io intanto deporò nelle mani del nostro onorevolissimo Presidente un ordine del giorno che raccomando all'attenzione del Senato, e che mi sembra dettato con tali concetti, con tale temperanza di espressione, che oso sperare che lo stesso Ministero voglia accettarlo.

Se l'onorevole nostro signor Presidente mi permette, ne darò fin d'ora lettura.

« Il Senato, nello interesse dell'ordine pubblico e del compimento delle aspirazioni nazionali, invita il Governo ad occupare la capitale del Regno nel momento e coi modi che giudicherà più acconci, con tutte le guarentigie che rassicurino il libero esercizio del Ministero spirituale; e passa all'ordine del giorno.»

Io ho finito.

Presidente. Quest'ordine verrà messo a partito quando sarà esaurita la discussione generale.

Intanto la parola è al Senatore Mamiani.

Senatore Mamiani. Ho domandato facoltà di parlare non per ingaggiar battaglia, nè discutere lungamente sulla proposta materia, ma per fine molto diverso. Perciò non farò alcuna considerazione sulle molte e svariate del Senatore Stotto-Pintor.

Una sola considerazione di lui a me sembra non potere lasciar trascorrere senza una breve risposta.

Io voglio dire le parole acerbe che indirizzò alla Francia ed in specie all'Imperatore Napoleone III.

Queste parole, se non mi inganno, qualora non avessero altra parte meno lodevole, hanno quella della poca opportunità.

Senatore **Slotto-Pintor**. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore **Mamiani**.... della poca opportunità; non è bello, così mi sembra, non è bello mai, accusare alcuno nel momento che viene colpito dalla sventura.

(*Applausi.*)

Del resto come al Senatore Slotto-Pintor, così a qualunque altro, in quest'Aula e fuori, per ogni accumulata accusa contro la Francia e l'Imperatore, io chiuderò sempre la bocca con questi tre soli vocaboli: **Magenta, Solferino, Unificazione Italiana!**

(*Nuovi applausi.*)

Ma tornando al subbietto, questi non mi sembrano tempi da discussioni, molto meno mi sembrano tempi da duellare col Ministero. Noi dovevamo ricusargli la nostra fiducia, poco tempo addietro; e come non lo facemmo allora, anzi facemmo il contrario, oggi dobbiamo riconfermargli ogni pienezza di fiducia, aiutarlo e cooperare con lui nella sua impresa con tutti i mezzi pecuniarii e morali che sono nelle nostre mani. Confesserò anzi che io venni in molto migliore opinione del Ministero in questi ultimi giorni, e mi accompagno assai volentieri col signor Relatore dell'Ufficio Centrale nelle lodi che fa al nostro Governo per la sua abile iniziativa della lega dei neutri. Questa lega è certamente ordinata ad arrecare molto bene, e forse a restituire la pace all'intera Europa.

Ad ogni modo, noi nel futuro Congresso avremo, coll'iniziativa assunta, un seggio dei più onorati e dei più autorevoli.

Non nascondo neppure che io mi era proposto di esporre qui in questa occasione alcune mie idee, forse non volgari, sulla questione romana, e le quali sarebbero in molta parte differenti da quelle esposte dal facondo preopinante. Ma come si può discutere con calma e con sicurezza in presenza di avvenimenti così inopinati, e quasi direi inopinabili? Come discutere con ponderato giudizio, quando, non da un giorno all'altro, ma da un'ora all'altra possono sorgere opportunità imprevedibili che bisogna afferrare a volo, possono sorgere necessità urgentissime alle quali convien riparare subitamente e ad ogni costo? Non tocca a noi di controvertere inutilmente, tocca al Ministero di essere apparecchiato sempre ad ovviare a quelle necessità, ad afferrar per i capelli la fuggente occasione.

Ma, o Signori, da una lunga e metodica discussione al perfetto silenzio ci corre di molto.

Possiamo noi negare che nel paese ferve una commozione profonda? Possiamo noi negare che, dirimpetto ad avvenimenti, i quali mutano o mutar possono le sorti di una gran parte di Europa, sonosi ravvivate molte speranze, riaccesi molti desiderii, che

qualche mese fa dovevano a forza dormire nel profondo dell'animo?

Si mostrerà egli, il Senato, indifferente, non curante di simili fatti?

Io voglio credere che no.

Il Senato, sbbene non permetta che in questo recinto sorgano e tempestino le passioni, conosce l'altezza e la dignità dell'Ufficio suo e nutre in cuore un affetto illuminato ed inestinguibile inverso la patria.

E qualora il Senato si tenesse oggi in compiuto silenzio sulla questione romana, contraddirebbe apertamente le sue stesse tradizioni. Io mi ricordo che or fu tre anni, e in frangenti dolorosissimi il Senato approvava l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Marchese di Torrecarsa, e in cui testimoniava da capo, la sua fede inconcussa nel programma nazionale.

Ben è vero che l'onorevole Relatore non ha mancato di accennare alcune giudiziose opinioni intorno al proposito.

Ma il Relatore, persona stimabilissima, non è certo il Senato; nè la Commissione tutta quanta lo è di vantaggio. Nè alcuno dei Commissari, nè il Relatore vogliono arrogarsi l'autorità dell'intera Assemblea.

Io dunque dopo compiuta la discussione della presente legge, che spero avrà esito favorevole, mi riserbo facoltà di proporre un ordine del giorno, meno ardito, nol nego, ma più accettabile di quello che avete udito dalla Locca dell'onorevole preopinante.

L'ordine del giorno direbbe così:

« Il Senato, riconfermando i voti suoi di adesione al programma Nazionale rispetto a Roma; e confidando che il Ministero vi conformerà l'azione propria in ogni occasione, passa all'ordine del giorno. »

(*Benissimo, benissimo!*)

Senatore **Slotto-Pintor**. Ho domandato la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Slotto-Pintor**. Ho sentito con soddisfazione il Senato plaudire alle parole dell'onorevole Senatore Mamiani, e voglio dire a lui medesimo che posso ripeterle io stesso.

Se manco di rispetto fosse stato in me verso l'Imperatore dei Francesi, avrei potuto contrapporre ai tre nomi proferiti dall'onorevole Terenzio Mamiani tre altri nomi che sono Savoia, Nizza e Mentana, ma io credo di non aver detta parola la quale esca dai termini del rispetto che si deve a un grande Regnante, principalmente allora che egli ha sofferto i colpi della malvagia fortuna.

Io protesto qui che non vi ha Italiano che rispetti l'imperatore Napoleone III meglio di me; dico anzi che forse o senza forse egli è il migliore amico degli Italiani.

Voci. (Benel!)

Certamente l'onorevole Mamiani ha intraveduto o inteso male le mie parole, o certo male le ha interpretate.

Se alcune parole gravi ho dette allo indirizzo dello Impero, le ho assai chiaramente spiegate; non erano rivolte contro l'Imperatore, sibbene contro la consorte francese la quale lo ha tratto alla ruina, facendolo uscire in campo senza gli opportuni preparamenti, in quella guisa che la consorte italiana ha tratto moltissime volte il nostro Governo in errori gravi e sto per dire deplorabili.

Senatore **Villamarina**. Domando la parola.

Senatore **Stotto-Pintor**. E con ciò credo, senza altro aggiungere, di avere risposto abbastanza.

Presidente. La parola spetta all'onorevole Senatore **Conforti**.

Senatore **Conforti**. Onorevoli Senatori, io non intendo di fare un discorso, ma una semplice dichiarazione.

Io confesso che mentre il presente Ministero da prima non mi ispirava alcuna simpatia, ora è da me tenuto in gran pregio, dappoichè nelle circostanze presenti, in cui gravissimi sono gli avvenimenti, dubbia la politica, incerto l'avvenire, esso ha proceduto in modo conforme a' veri interessi d'Italia. Non solo egli serbò una leale neutralità, ma prese una nobile iniziativa, affinchè cessassero al più presto possibile gli orrori di una guerra spaventosa, terribile, unica forse per la sua vastità negli annali della Storia.

Onde io dichiaro di votare favorevolmente la legge colla quale si domanda un credito di 40 milioni, dichiaro anzi che se gli avesse chiesti, gliene accorderei anche cento.

L'onorevole Sella e l'onorevole Lanza tolsero a governare lo Stato coll'idea di fare le più grandi economie, affine di riordinare le nostre finanze già bastantemente dissestate; ma quando in Europa sorsero inopinati, terribili avvenimenti, non dubitarono di smettere il primitivo programma e ne adottarono un altro che veniva suggerito dall'interesse d'Italia.

Io adunque, lo ripeto, voterò non solamente i 40 milioni, ma se il Ministero li domandasse, ne voterei 60, 80 ed anche cento.

Io non posso essere dell'avviso dell'onorevole Senatore **Stotto-Pintor**, il quale vorrebbe che nelle presenti condizioni noi fossimo disarmati, e che unicamente esercitassimo la nostra influenza con la saviezza nel consiglio delle nazioni.

Noi, onorevole **Pintor**, non siamo ancora giunti a quella rara felicità de'tempi in cui la ragione ed il diritto prevalgono, senza bisogno di essere appoggiati dalla forza.

Sventuratamente spesso la forza domina il diritto, e però io dico al Governo: armate, armate!

Se si trattasse della neutralità soltanto serbata dal Ministero, egli avrebbe adempito il compito suo, ed egli sarebbe sicuro di avere adottata una politica la quale è del tutto irreprensibile; ma il Ministero ha altri gravi doveri da compiere relativi alla politica interna.

Il Ministero conosce che in Italia vi hanno dei partiti, partiti che s'agitano, e la ragione principalissima per cui s'agitano questi partiti è la questione romana, questione che da molti anni rimane insoluta, e che sempre richiama l'attenzione degli Italiani.

Noi non dobbiamo negarlo, il Regno d'Italia senza Roma è un corpo acefalo.

Quindi tutti gli sforzi, io non ne indico i mezzi, tutti gli sforzi degli Italiani debbono tendere a che l'Italia si ricompia, a che questa grande questione possa essere finalmente risolta.

Disse uno scrittore francese e disse bene: « l'Italia ha compiuta un' immensa rivoluzione; perocchè dopo molti secoli di servitù ha potuto ricomporre le sparse sue membra, costituirsi in corpo di nazione, ed ha potuto ad un tempo attuare tre grandi principii, la libertà, l'indipendenza, l'unità. » È questo un vero prodigio, il quale non si poteva compiere senza armonia tra il principe ed il popolo.

Ma se questo è stato un grandissimo fatto, diceva il citato scrittore francese, l'Italia ne compirà un altro più grande, più universale, ed è l'abolizione del potere temporale. L'abolizione del potere temporale non solamente giova all'Italia, perocchè la costituirebbe interamente una nazione, ma procurerebbe un immenso vantaggio a tutta la cristianità.

Abbiamo nel seno d'Italia il Governo temporale del Papa: non parlo del Governo spirituale, perchè è fuori di questione. Questo Governo è incapace di sostenere sè stesso; questo Governo deve ricorrere a forze straniere, e quindi infestare il centro d'Italia. Questo Governo è sostenuto da un esercito poliglotta, racimolato nei più bassi strati della società del nuovo e del vecchio mondo. Questo Governo è un pericolo per l'Italia, perocchè non solamente è un Governo straniero, ma è un Governo nemico, centro di tutta la reazione.

Sigori, io non voglio indicare quali mezzi deve adoperare il Governo italiano per risolvere la questione romana, ma confido che il Governo italiano voglia adottare quelle misure che possano riuscire ad un felice risultato: egli saprà evitare gli scogli, nei quali si può infrangere la nave d'Italia.

Per la qual cosa è una necessità inesorabile che il Governo provveda.

Ove il Governo riuscisse a risolvere questa questione, non solo sarebbe benemerito della nazione italiana, ma benemerito ancora della religione. Cessando il pontefice di essere re, cessando in lui la cura degli interessi mondani, rimanendo unicamente Capo dello spirituale, la religione ritornerebbe a quella purità e semplicità evangelica, di che fu improntata dal Cristo, che non ebbe un cantuccio di terra ove riposare il divino suo capo, cesserebbe il papato dall'amoreggiare continuamente con lo straniero e diverrebbe italiano, cesserebbe finalmente dall'avversare le libere istituzioni e la civiltà, cesserebbe di essere immobile in mezzo al movimento universale, e diverrebbe una istituzione di

carità e di amore. Non più si ripeterebbe la sentenza del Macchiavelli che disse: l'obbligo che noi italiani abbiamo col papato si è di averci fatti miscredenti e servi.

Intorno ai mezzi che il Governo italiano adoprerà, ripeto, io non intendo dir verbo, poichè il Governo ne sa certamente più di coloro che sono fuori dell'amministrazione. Ma sono sicuro che il Governo adoprerà quei mezzi che meglio potranno risolvere la questione; e che nello stesso tempo non potranno mettere in pericolo la salvezza della patria. (*Vivi segni d'approvazione.*)

Presidente. La parola spetta al Senatore Villamarina.

Senatore Villamarina. Io ho chiesto la parola col solo scopo di spiegare il mio voto, e lo farò brevemente per non tediare il Senato.

Io do il mio voto favorevole al progetto di legge, ma lo do sulle dichiarazioni d'altronde fatte esplicitamente dal Ministero, che cioè egli non intende scostarsi dalla più stretta neutralità; e che la legge non ha altro scopo fuor che quello di premunirsi dei mezzi atti a tutelare la sicurezza dello Stato, e mantenere l'ordine pubblico affinché in ogni evento forza rimanga alla legge, e fin qui prevenire è governare, e governare è il primo bisogno di uno Stato, di una Nazione.

Ma io non posso dispensarmi dal raccomandare caldamente al Ministero di mantenersi fermo nella determinazione che ha così saviamente presa; e di armarsi fortemente onde resistere a tutte le insinuazioni, a tutte le suggestioni di qualunque genere che potrebbero assediare e circondarlo per farlo scostare dal savio cammino in cui si è posto, persuadendosi che il procedere fermo, sicuro, leale sopra la medesima via è il mezzo più potente e più sicuro, è quello che più della forza varrà a mantenere l'ordine e la quiete interna, ed a calmare quell'agitazione che si è manifestata e che ancora perdura malgrado le dichiarazioni esplicitate dal Ministero, e che potrebbe far sì che l'azione del Governo potesse essere più tardi trascinata ad una determinazione, che sarebbe piena di pericoli, infeudando il paese ad una politica che non sarebbe la nostra, e scostandosi da quel programma nazionale che fu più volte espresso e sempre confermato e sanzionato con solenne voto non solamente alla Camera dei Deputati ma anche in questa stessa Assemblea.

D'altronde, o Signori, io non credo che noi saremmo abbastanza forti per prendere certi impegni che uscirebbero fuori dalla nostra costituzione interna.

L'esercito, che vengo grandemente, e che fu sempre ammirabile di devozione, di abnegazione, di coraggio e di valore nella prospera come nell'avversa fortuna, per ragioni di finanza, fu messo da qualche tempo sul piede di economia; economia d'altronde richiesta dal rovinoso stato in cui furono trascinate le nostre finanze dopo aver esaurito i principali cespiti di rendita dello Stato.

Dunque, o Signori, neutralità assoluta, e la più assoluta, ma non andiamo più in là; procuriamo invece di prendere all'interno una posizione degna, forte e ordinata, che ispiri stima, fiducia, considerazione all'estero, e che ci assicuri un posto degno nelle future trattative di pace.

Insomma ripeterò quello che disse il mio collega ed amico Commendatore Siotto-Pintor, atteniamoci ad una politica esclusivamente italiana, e null'altro che italiana; e soprattutto procuriamo di risparmiare, per quanto è possibile, la finanza, e non aggraviamola al di là del puro necessario, perchè, come disse ultimamente, se ben ricordo, l'onorevole Ministro delle Finanze in questo recinto, la prima forza di uno Stato è la finanza, ed io aggiungo che la finanza è allo Stato ciò che il sangue è al corpo umano. Togliete ad un uomo il più robusto, il più vigoroso, il sangue, e lo vedrete presto perire di inanizione, malgrado tutta la sua forza.

Passo a toccare un punto che riconosco molto delicato e pel quale invoco la benevolenza del Senato, perchè voglia ascoltarmi pazientemente sino alla fine.

Non lasciamoci smovere troppo, Signori, da questo sentimento di gratitudine: mi guardi il Cielo di volere un'Italia ingrata; io la voglio anzi riconoscente e generosa.

Ma mi permetterete qui di esporvi alcuni particolari che possono mettere le cose a luogo e a modo, e lo farò, almeno procurerò di farlo con quella prudente riserva che m'impone la delicatezza dell'argomento, e con quella discrezione cui mi obbligano le posizioni che ho altra volta occupate.

Nei Congresso di Parigi le sollecitazioni ed i reclami dei Rappresentanti della Sardegna, acciò le Potenze si occupassero in quella circostanza di risolvere la questione italiana che si presentava ognora più grande e minacciosa, non poterono avere un effetto immediato. Io però mancherei alla verità ed alla mia coscienza se non dicessi che l'Imperatore dei Francesi fu quegli che ricevette sempre i nostri reclami e sollecitazioni con una compiacenza visibile e con un favore assolutamente spiccato.

Finito il Congresso e trascorso qualche tempo, l'Imperatore cominciò con qualche monosillabo a far comprendere che l'Italia avrebbe potuto fare assegnamento sul concorso materiale delle armi francesi per cacciare lo straniero e conquistare la sua indipendenza.

Non sarò certamente io che disconoscerò il valore ed il merito di una tale iniziativa, che è tutta sua, ed appartiene a lui solo; ma tra il non disconoscere un'iniziativa di tanto merito verso l'Italia e l'ammettere una riconoscenza insoluta ed insolubile sino alla consumazione dei secoli, Signori, ci corre una certa distanza.

L'Imperatore fu compreso, e si formularono le condizioni, le quali, se da un lato erano favorevoli e vantaggiose all'Impero, come di ragione, dall'altro alcune

di esse erano gravi, penose e dolorosissime per ogni cuore italiano.

Tuttavia, a conti fatti, si prese la risoluzione di accettarle, e l'Italia adempì a queste condizioni sino allo scrupolo, anzi al di là, perchè ve ne fu taluna che venne di poi, e non era compresa nelle condizioni primitive.

L'Impero, per ragioni più o meno buone, che qui non è il caso di esaminare e che giudicherà la storia, credette doversi fermare a metà, per cui sorvenne una crisi che l'Italia non passò senza gravi difficoltà.

Come l'altra metà siasi compiuta, non ve lo dirò io; voi ben lo sapete.

Ma davvero, se dobbiamo adottare il principio che la riconoscenza debba andare anche al di là dell'adempimento più scrupoloso di tutte le condizioni convenute, allora, o Signori, l'Italia dovrà essere schiacciata sotto questo peso della riconoscenza; questa riconoscenza diverrà un incubo che l'opprime, che la schiaccia, che non le lascia il respiro; diverrà, diciamolo pure, una malattia che bisogna curare, perchè altrimenti andremo fino all'assurdo, cioè fino ad ammettere che se sotto ai piè dell'Impero si apre un abisso l'Italia vi si debba gettare giù *le cœur léger* per riconoscenza verso l'Impero.

Ma non basta, o Signori, colla cooperazione della Francia, e delle armi francesi, l'Italia non doveva essere quello che è, e noi saremmo ben lontani da ciò che siamo.

L'Impero non vagheggiò mai l'unità italiana, come credo non vagheggiasse l'unità germanica, e qui mi fermo, perchè la storia dirà ciò che è mio dovere oggi tacere. Frattanto però debbo nuovamente dichiarare che l'operatore dei Francesi si è rassegnato di buon grado a riconoscere i fatti compiuti; fatti che erano derivati da avvenimenti che non era possibile a mente umana prevedere. Or bene, se riconoscenza vi ha da essere, voi mi concederete che una parte di questa riconoscenza è pur dovuta alle altre potenze d'Europa, le quali si rassegnarono ad accettare esse pure i fatti compiuti, ed in specie ad una; e lasciatemelo dire, una parte ampissima è parimenti dovuta alla Provvidenza, che guidò gli avvenimenti e i destini della nostra patria.

Finalmente, o Signori, se noi dovessimo andare ora o più tardi a mischiarci nella lotta che ferve, che ne avverrebbe?

La Germania combatte per la sua unità, che sotto un pretesto qualunque si è voluto contrastare; (diciamo le cose come sono) se noi le muovessimo contro, andremmo a combattere quel principio che è la nostra esistenza, e che oggi stesso invochiamo per compiere l'edifizio nazionale.

Del resto, lo dico con la più intima convinzione dell'animo, la Germania, anche la Prussia perdente, compirà la sua unità; e la Francia vincitrice non lo potrà impedire, perchè quando una nazione è unanime nel volere la sua libertà, la sua unità, la sua indi-

pendenza, non vi è forza umana che ciò possa impedire.

Abbiamo l'esempio in casa.

I disastri di Novara, la pace di Villafranca, Custoza e Lissa hanno forse impedito la nostra unità? Io credo anzi che l'abbiano accelerata; ma senza andare più in là non abbiamo oggi un fatto palpitante?

Signori, io sento che tocco un tasto che sotto le mie dita potrebbe rendere un suono non troppo armonioso, ma la verità è una sola, e bisogna avere il coraggio di dirla. Non temete, sarò moderatissimo; non farò che tratteggiare alcune impressioni ed alcune idee che hanno destato in me gli straordinari avvenimenti che si sono succeduti in questi giorni con una rapidità spaventosa.

Sorrise al Sommo Pontefice di farsi proclamare infallibile: alla proclamazione dell'infalibilità risponde un eco terribile di guerra; alla proclamazione della guerra la Francia è obbligata a ritirare le sue truppe dagli Stati Pontifici; ritirate le sue truppe rimangono agli italiani accessibili le porte della loro capitale naturale, il Ministero ha stimato opportuno di assumere il pericoloso incarico di custodirle. Io non lo giudico, saranno i risultati che gli daranno torto o ragione.

Ma intanto dico che si è sentito il coraggio di affrontare tutti i pericoli, tutte le difficoltà che incontrerà certamente nella posizione scabrosa in cui si è messo, non esclusa una certa odiosità, che finora pesava sopra la Francia, appunto perchè essa si volle rendere custode per tanti anni di un potere, diciamolo, oramai decrepito, e di un Governo riconosciuto da tutte le potenze d'Europa, compresa la Francia, pel peggiore di tutti.

Il Ministero si lusinga di uscirne bene, ed io glielo auguro di cuore, perchè lo prego di credere che non è spirito nè sentimento di opposizione che mi faccia parlare, ma è la convinzione, la coscienza e quel poco di esperienza che ho potuto acquistare nella mia lunga carriera; del resto, sarò felicissimo se i fatti mi potranno contraddire, e mi daranno pienamente torto, chè allora ne farò l'ammenda con immenso piacere, ma fino a prova contraria il Ministero mi permetterà che io nutra qualche timore.

Del rimanente poi, comunque vada, o Signori, sarò in errore, ma io ho fede nella stella d'Italia, e vi ho fede perchè ho visto come è uscita vittoriosa e trionfante da crisi altrimenti intricate e ben più difficili della presente, ed ho acquistato la convinzione, che vi è una forza superiore all'intelligenza ed alle forze dell'uomo, che ci conduce liberamente per i suoi fini, che a noi non è permesso di scrutare; e se qualcuno ne dubitasse, non ha che a fermarsi sugli avvenimenti che si svolgono da quindici giorni a questa parte.

E chi ci dice, o Signori, che l'immensa sciagura che ha colpito oggi la Francia, e di cui non è essa sola a subire le ineluttabili conseguenze, chi ci dice,

ripeto, che questa guerra, mentre contiene il flagello, non contenga pure il rimedio? Cioè quello di sbarazzare il terreno dall'antico per prepararlo a ricevere il nuovo edificio? La libertà in Francia, l'unità in Germania, in Italia le aspirazioni nazionali, in Roma la religione depurata dai suoi abusi, e ritornata alla sua antica semplicità ed al suo splendore divino?

Fin qui le impressioni; ora vengo alle idee.

Si è sempre detto e ripetuto e da molto tempo, su tutti i tuoni che la questione romana bisognava scioglierla con mezzi morali; e si sono sempre usati mezzi morali per non scioglierla. E qui, siccome non vorrei che mi si applicasse la nota sentenza di Boileau, permettete che io vi esponga di volo, senza pretesione di veder meglio di un altro, quali reputo mezzi più semplici, più naturali, più facili per ottenere l'intento.

In un'epoca non troppo lontana si videro i frutti amari raccolti da una malaugurata Convenzione. Si è vista la trista impressione prodotta sullo spirito pubblico, la quale anche oggi è oggetto di perturbazioni interne.

Si sono subite gravi umiliazioni; e perchè si è voluto dormirvi sopra e non si è pensato allora a denunziare la Convenzione, mentre si aveva il diritto ed il dovere di farlo? si aveva il diritto perchè era stata più volte violata; il dovere, perchè almeno sarebbe stata una riparazione piccola, se volete, ma una riparazione alle umiliazioni patite e al prezioso sangue che fu versato. E oggi, o Signori, perchè non profittare del momento in cui venne annunciata la partenza dei Francesi dagli Stati Pontificii, ed in cui fu chiesto il ripristinamento della Convenzione, per intraprendere una discussione sull'esistenza legale di detta Convenzione, e aprire dei negoziati onde modificarne qualche parte o introdurvi qualche riserva? Mi si concederà almeno che il punto era discutibile, tanto più che col Parlamento aperto, il Ministero aveva un pretesto plausibile da far valere per non lasciarsi spingere a rinnovare in 48 ore, a tamburo battente, la Convenzione. Colla discussione in Parlamento si sarebbe acquistato tempo, e il tempo è il più abile diplomatico che esista, il tempo è l'ausiliare più potente della diplomazia, la quale consiste nel fare i nostri interessi anzitutto, nello spiegare attività, e sapere come far convergere gli interessi altrui verso i nostri, e non sacrificare i nostri per favorire gli interessi altrui.

Ho detto che nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Ministro degli Esteri a discorsi di questo genere rispose, che vi sarebbe stato piccolo o nessun vantaggio ad agire così; io sarò in errore; ma credo che anziché piccolo, si sarebbe ricavato un gran vantaggio col guadagnar tempo. E infatti, è vero o non è vero che, se avessimo aspettato solo quindici giorni a restringere quel patto, forse oggi lo stesso Ministero si sarebbe regolato altrimenti, e non saremmo costretti a confessare che non si può denunziare la Convenzione perchè solo accettata da poco tempo? Un'altra osser-

vazione fece l'onorevole Ministro degli Esteri, vale a dire che era ancor pericoloso d'intraprendere discussioni al momento in cui i Francesi partivano e lasciavano gli Stati Pontificii. Ma e che male c'era, o Signori, che avessero prolungata l'occupazione di qualche giorno, di qualche settimana, od anche di qualche mese, quando, partiti essi, noi non ci potevamo andare? Io non so se la intendo male, ma la Convenzione mi fa l'effetto di un atto che invece di essere fatto per aprirci la strada di Roma, è fatto per chiudercela e impedirvi d'andarvi. Col discutere si sarebbe guadagnato tempo, e intanto ci saremmo messi, passatemi la frase, in una posizione biscornuta, epperò o i Francesi vincevano, e, se il Ministero lo credeva, era sempre in tempo di fare quello che ha fatto e che io non farei; o la Francia perdeva, e la cosa sarebbe stata finita per se stessa e non se ne sarebbe parlato più. Ma, o Signori, il pericolo sta in ciò, che nel modo cioè con cui è intesa e combinata la Convenzione si arrischia, se la Francia riesce vincitrice, ch'essa trovi il mezzo di riacquistare il territorio pontificio, e se non lo trova essa stessa, c'è chi s'incaricherebbe di fornirglielo.

Quindi saremo sempre da capo come se si fosse fatto un bel nulla, poichè io credo che tutti noi siamo persuasi che la occupazione francese non ha mai avuto per oggetto principale la difesa della Santa Sede, ma bensì quello dell'assoluta preponderanza della Francia in Italia, onde esercitarvi la sua influenza a seconda dei propri interessi; e in ciò essa fa bene perchè ciascuno, prima di tutto, fa gli interessi suoi.

Nè potrei adattarmi facilmente all'altra ragione che si adduce, cioè che sarebbe stato ingeneroso in questi momenti il profittare degli imbarazzi in cui si trova la Francia. Signori, io credo che queste cose si dicano, ma non so se nel fondo del cuore si pensino, e se v'abbia chi ne sia veramente convinto.

Del resto, abbiamo un fatto, un fatto che parla da sé. Nel 1867 in quale posizione era il Governo Italiano? Aveva passato la frontiera; il Governo Italiano al di là della frontiera si trovava da un lato il Papa, e dall'altro i patrioti; le truppe nostre ove si mostravano, portavano ordine e tranquillità, e vi furono ricevute festosamente. Tutta la stampa, meno la clericale, applaudiva, spingeva il Ministero di marciare su Roma e gli faceva rimprovero del ritardo.

Quale fu la generosità che a noi si usò in quella occasione? Ci s'intimò di ripassare subito la frontiera col pericolo di far nascere una rivoluzione nel resto del Regno. E qui tiro un velo; non è tempo di risollevar rimembranze che oggi credo sieno dolorosissime per tutti; ed eccovi, o Signori, spiegate le simpatie che si sono manifestate in Italia verso la Prussia; esse non provengono certamente da odio contro la Francia, perchè Italia e Francia non sono fatte per odiarsi: fra due popoli che sono stati sul campo di battaglia, che hanno diviso le fatiche ed i pericoli della guerra, non può sussistere odio: la simpatia

viene per contraccolpo da un sentimento di dolore e di rammarico che è nel cuore di tutti, per le umiliazioni subite, contro le quali il Governo non seppe nè volle reagire, non dico già colle armi ch' non era possibile, come non lo è oggi, e spero non lo sarà mai, ma col denunziare all'istante la Convenzione, il che sarebbe stato più dignitoso e più giusto.

Nè mi si dica che quelle umiliazioni erano riservate agli impazienti, agli incorreggibili.

No, Signori, è la Nazione che le ha subite, è la Nazione che ne risente dolore e vergogna.

La Diplomazia, è vero, si fa coi guanti gialli, ma qualche volta entro il guanto sta una mano di ferro che è pronta a sostenere i propri dritti, e sempre senza togliere i guanti, se così si vuole.

Io non dirò al Ministero andate a Roma domani; sono sempre stato uomo di Governo, e so che al Governo si deve lasciare una certa libertà di azione, altrimenti non sarebbe più Governo. Ma dirò al Ministero: badate di non adagiarvi sulla questione romana, nè dormirvi sopra come si è fatto fin qui, poichè oggi il vostro sonno potrebbe divenire inquieto ed agitato quanto fu dolce e tranquillo quello col quale avete sinora dormito.

Io non voglio più oltre abusare della sofferenza del Senato, quindi mi riassumo e concludo.

Oggi l'Italia è la preoccupazione di tutte le potenze d'Europa. Se ciò torna ad onore di essa, fa però pesare sopra chi la governa una responsabilità enorme. Vi pensino i Signori Ministri, e abbiano presente che più si spingerà innanzi il principio della neutralità, maggiore sarà la probabilità del successo, maggiore sarà il desiderio delle Potenze di averla per mediatrice, perchè la riconosceranno come la Potenza la più imparziale, la più scevra di rivalità. L'Italia acquisterà la benemerenzza dell'Europa, benemerenzza che non sarà senza frutto.

Io vi dico a-lunque: occupate il territorio pontificio prima che si aduni il Congresso, e la vostra occupazione sarà da esso sanzionata; ma se ciò non fate, i raggiri impediranno di farlo in seguito.

Io prego anche il Ministero di ricordarsi che neutralità vuol dire indipendenza assoluta; ch'essa significa perfetto e libero esercizio dei proprii diritti. Spero che il Ministero sia di questo parere. Io prego inoltre il Ministero a voler in ogni evenienza avere presenti le condizioni del nostro esercito, lo stato misero delle nostre finanze e dei contribuenti, e finalmente l'espressione della pubblica opinione la quale parmi si sia spiegata e vada sempre più manifestandosi in modo non dubbio nè equivoco.

E così dopo avere il Ministero adempiuto al glorioso compito di contribuire essenzialmente, e efficacemente a pacificare le due grandi potenze che ora si disputano accanitamente la palma della vittoria e del primato europeo, avrà pur quello di concorrere ad aprire all'Italia e all'Europa intera un avvenire di

pace durevole in cui non sia più la forza brutale che domini il mondo e governi i popoli, ma bensì la reciproca stima, il genio, l'intelligenza e il sapere.

Presidente. La parola è al Senatore Tecchio.

Senatore Tecchio. Signori Senatori! Se nella nostra Assemblea fosse stato discusso quando era tempo il progetto di legge che riduceva l'esercito ad una cifra così esigua, da renderlo, secondo che io temeva, disutile a se stesso, insufficiente alla sicurezza interna, poco meno che nullo a rimpetto delle prepotenze straniere, alle quali i protesti non mancano mai sopra i deboli e gli accasciati: se quel progetto fosse stato discusso quando era tempo, io l'avrei combattuto con tutte le forze che mi venivano dall'intimo convincimento.

Ma codesta è condizione stranissima del Senato: che le leggi da noi ponderatamente deliberate, i Ministri non le sappiano vincere nell'altra Camera; e le leggi iniziate nell'altra Camera così lente ci giungano e così tarde, da persuaderci che vani e sterili sarebbero intorno ad esse i nostri studi, le nostre fatiche; vane e sterili le correzioni che qui le età gravi, e le esperienze molte, e i pacati spiriti per avventura saprebbero suggerire.

Voglia il Governo, voglia il Senato provvedere il rimedio a così fatto disordine che niuno è che non senta come sia incompensabile colla dignità nostra non solo, ma colla essenza degli ordini statuali, e (osiamo affermarlo) col bene della patria, la quale noi tutti amiamo tanto più, quanto più lunghi son gli anni che abbiamo speso a ricrearne il nome, a riunirne le membra.

Oggi altre cure ci premono ed altre necessitati.

Oggi, dopo di aver reso grazie al cielo che ci ha fatto unanimi nel voto della neutralità tra le due potenti Nazioni che sursero a sì repentino e sì tremendo conflitto, oggi dobbiamo divisare se la nostra neutralità debba essere armata, e poderosamente armata, quale sul finire dell'altro secolo ai Veneziani sapientissimamente la consigliava Francesco Pesaro, che, per estrema sciagura di Venezia e d'Italia, restò inesaudito.

Pel partito della neutralità armata io aveva in animo di parlare alquanti giorni or sono, allorchè si chiedevano i nostri suffragi alla povera legge dei 16 milioni.

Ma di que' giorni il nostro Governo si adoperava (e di ciò merita sincere ed amplissime lodi) a comporre la Lega dei neutri, di concerto specialmente coll'Inghilterra. E poichè l'Inghilterra, quantunque mettesse mano a qualche provvisione militare, pareva che non volesse uscire da quei propositi, che si chiamano di attenzione e di vigilanza, non ho creduto prudente cosa di porre innanzi ricisamente, e fervidamente propugnare il disegno della neutralità armata, la quale a quell'ora avrebbe forse potuto destare in altri qualche sospetto, e rendere meno agevole al nostro Governo la conclusione dei tentati accordi.

Io avevo notato nelle parole di Lord Granville alla Camera dei Comuni, e nello stupendo discorso

da Lord Gladstone pronunziato al solenne banchetto del 30 luglio, avevo notato, diceva, come quei Ministri, esplicando il concetto della neutralità, si fossero astenuti, certo pensatamente, di aggiungerle lo epiteto di *armata*. Lord Gladstone in quel discorso, nel quale mal saprebbe definire se più rifulga il senno politico o il rispetto e l'amore alle sacre ragioni della umanità e della cristianità, circondava il suo programma neutrale di molti titoli e di molti aggiuntivi. Diceva che debb'essere *equa*, diceva che debb'essere *imparziale*, diceva che debb'essere *assoluta*, diceva eziandio che debbe essere *dignitosa*; ma, che dovesse essere *armata*, nol disse punto. Era dunque ragione che anche appo noi, tanto sanamente desiderosi di stringerci in uno stesso programma coll'Inghilterra, anche appo noi si tenesse un linguaggio non meno guardingo, un riserbo non meno cauto.

Ora le condizioni sono profondamente mutate.

Da un canto, la Lega dei neutri giova credere che sia convenuta. E se così è, non vuoi dubitare che i neutri bramino che la lor voce abbia ad avere molta autorità, abbia a poter cattivarsi molto favore. E se così è, non vuoi dubitare che l'Inghilterra e gli altri neutri non presagiscano che, nel frastuono e nel cozzo di tante battaglie, la loro voce non toccherebbe gli orecchi nè gli animi se la decretata neutralità non fosse di buone e copiose armi munita.

D'altro canto, i destini della guerra che quindici giorni addietro pendevano al tutto incerti, ed erano inesplorabili, hanno ormai assunto tale indirizzo da non permettere che i neutri si rimangano più lungamente spettatori taciti e inerti.

Onorandissimi Colleghi miei: quella che ai nostri dì si combatte tra il Reno e la Marna non è più guerra. Non è la guerra, che, fra mezzo a lutti ineffabili, suscitava sublimi allegrezze; non è la guerra, che purificava le passioni dei giovani, e cresceva il decoro dei vecchi. I progressi della scienza (orribile a dirsi!) i progressi della scienza e dell'arte sono doventati esiziali all'umanità. La perfezione delle armi ha soperchiato ogni valore di capitani, ha soperchiato altresì ogni furore di militi: dove più smisurato è il numero di quelle, ivi è la vittoria; ma gli inni della vittoria nessuno ardisce più di intonarli, perchè ogni cimento è massacro, macello, sterminio nelle legioni del vincitore non a' trimenti che in quelle del vinto.

(Vivi segni d'adesione.)

Vedemmo l'altro giorno un dispaccio di Berlino che della fazione di Gravelotte così scriveva:

« Tutte le alture furono prese di assalto dalle nostre truppe: abbiamo fatto al nemico molte migliaia di prigionieri. *Le nostre perdite non si possono calcolare nemmeno approssimativamente.* »

(Viva sensazione.)

Potremmo noi dimenticare che i due giganti che a vicenda si lacerano le viscere, sono stati auspici e aiuta-

tori, l'uno alla redenzione della Lombardia, l'altro alla redenzione della Venezia?

Inalzi adunque il Governo, inalzi, ch'è tempo, la bandiera della tregua: inviti, solleciti, spinga, preghi, scongiuri i neutri tutti a interrompere l'opera della morte.

Se nel 1866 imperizia d'uomini, o ira di fati, non ha consentito che sul nostro capo posasse l'alloro marziale, miriamo almeno a raggiungere le consolazioni che spettano agli Auguri della pace.

Dei nostri uffici, degli ingerimenti nostri non sarà geloso nessuno, perchè siamo troppo deboli: non diffiderà nessuno, perchè nodi indissolubili di gratitudine ci avvicono all'una e all'altra delle parti belligeranti.

Sento a mormorare che la Francia non vorrà accostarsi ai negozi della pace sotto il peso della sconfitta. Ma, ditelo, signori Ministri, ditelo alla Francia e all'Europa, che la Francia a questi dì ha guadagnato una vittoria assai maggiore che altri non potesse ideare.

Voi sapete che Giulio Cesare nel *Bello Gallico*, Niccolò Macchiavelli in una e due delle sue Relazioni diplomatiche, pur confessando che i Francesi nei primi impeti e nei lieti eventi delle battaglie sono meglio che eroi, hanno scritto un aspro giudizio, che io avrei ribrezzo di riferire senza mitigarne assai le parole. I Francesi, ecco la somma di quel giudizio, se la fortuna bellica volge loro sinistra, sono meno che uomini.

Le pagine nelle quali è scritto quel giudizio stettero sempre; stettero anche dopo le guerre del primo Impero.

Oggi la Francia le ha lacerate. Oggi la Francia resistendo a tanti disastri; non ismettendo l'animo in faccia a tante jatture, a tante stragi, a tanti fiumi di sangue; traendo dalle sue sciagure medesime nuova lena, nuova baldanza, nuovi ardimenti; non disperando della propria salute, e nè tampoco ponendo la in forse; *acclamando, invocando, sospirando colle labbra e col cuore di tutti i suoi figli la lotta terminativa*; oggi la Francia (e questa è vittoria vera e durevole) ha cancellato, ha stracciato, io lo ripeto, quel giudizio che le imprimeva sulla fronte una stigma per tanti secoli reputata indelebile.

(Vivi segni di adesione.)

Di questa verità fatevi pro nelle vostre esortazioni, signori Ministri: ripetetela a tutti; ripetetela ai vincitori ed ai vinti: essa persuaderà i vinti che la sconfitta non fu senza gloria, e che la pace può essere stipulata senza umiliazioni, senza fiacchezze: persuaderà i vincitori che la pace sarà tanto più solida e più feconda quanto più siano miti, e, se d'uopo è, generose le condizioni.

Tuttavia, perchè i consigli vostri, i consigli dell'Italia abbiano peso sulla bilancia, occorrono (non cesserò mai di ridirlo, checchè altri pensi in contrario) occorrono armi ed armati; occorre che amici e nemici veggano come l'Italia va racquistando le proprie forze, ah tanto stremate! veggano come l'Italia raccoglie e

rinvigorisce il suo esercito, pupilla carissima degli occhi suoi.

So bene che questi 40 milioni non bastano a pezza: ma so altresì che l'Italia è pronta ad ogni sacrificio, purchè il seggio che le appartiene tra le grandi Potenze di Europa, sia rispettato: so altresì che se mai la nostra indipendenza venisse da un chiochessia minacciata o contesa, e facesse bisogno di rompere in guerra, gli Italiani non si lascierebbero omai più sfuggire l'occasione di conquistare la gloria; e la gloria coronerebbe da senno il nostro edificio, al quale è fondamento inercollabile la libertà.

(Nuovi e vivi segni di approvazione.)

Di Roma non ho detto parola. Al nome di Roma il mio cuore gitta sangue. Quando fu stipulata la Convenzione del settembre 1864, ho pianto amarissimamente i guai che ne sarebbero derivati. Avrei voluto essere falso profeta; e nel fui... *(commosso)*. Per ciò, per ciò solo, mi son di poi condannato al silenzio.

Ci guidino a Roma *(con forza)* i signori Ministri, ai quali auguro vivamente felici le auro e agevole il posto. Ci guidino a Roma: ed oltre all'avere integrata la patria, ci avranno restituita quella concordia, senza la quale, come sarebbe molesta la vita nelle private famiglie, così travagliata, inferma, e sempre piena di pericoli, è la vita dei regni e delle nazioni.

(Applausi vivissimi e generali.)

Ministro degli Affari Esteri. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro degli Affari Esteri. Gli onorevoli Senatori che hanno finora preso la parola, hanno approvato coll'onorevole suffragio della loro opinione la condotta tenuta dal Governo nella grande e calamitosa perturbazione a cui assiste l'Europa.

Non ho dunque in questo proposito ad entrare in molte spiegazioni.

Alla scoppia della guerra, al pari delle altre Nazioni estranee al conflitto, abbiamo proclamato la nostra neutralità e ne abbiamo adempiti gli obblighi.

Ma, o Signori, nelle condizioni in cui si trova l'Europa avremmo creduto improvviso consiglio l'adottare quella neutralità che l'onorevole Senatore Siotto Pintor ci consigliava e che si può definire in una parola, la neutralità garantita dall'impotenza.

Noi abbiamo creduto, o Signori, che sarebbe stato improvido consiglio il non porci in misura d'essere preparati a qualunque evento, in misura di poter proteggere la sicurezza e gli interessi dello Stato, di poter dare al paese una legittima fiducia nella libertà delle proprie risoluzioni.

Non abbiamo adottato una neutralità inoperosa e isolata perchè l'Italia ha degli interessi da proteggere, e perchè acquistando quella situazione che legittimamente le spetta in Europa, l'Italia si troverà anche in condizioni migliori per raggiungere i fini particolari della sua politica nazionale.

La nostra diplomazia si è dunque adoprata presso

le altre Potenze allo scopo di garantire le condizioni della reciproca loro neutralità.

Abbiamo stabilito un accordo coll'Inghilterra, questa potenza che ha tanti interessi comuni coi nostri, e che è in Europa quello che noi aspiriamo a diventare veracemente, vale a dire un potere pacifico e ponderare nel consorzio delle nazioni.

Abbiamo cercato insomma di porre la politica italiana in condizioni tali che essa possa efficacemente esercitare la sua azione, perchè non troppo lontano sia il termine di questa guerra funesta, perchè le condizioni della pace, quando questa diventi possibile, siano tali da renderla duratura, e infine perchè sieno, anche per opera nostra, tutelati gli interessi della libertà e dell'equilibrio d'Europa.

Gli onorevoli preopinanti hanno largamente trattato della questione di Roma. Mi sia concesso anzitutto rispondere qualche parola all'onorevole Villamarina, il quale ha mosso una grave rimprovero al Governo per non aver denunciato la Convenzione di settembre.

Noi, o Signori, non abbiamo mai cessato dal credere essere un grande interesse della politica italiana il far cessare l'occupazione francese nel territorio romano, perchè questo fatto non solo offendeva il sentimento nazionale, ma poneva in dubbio l'indipendenza della politica italiana, perchè infine questo fatto finchè durava, rendeva impossibile che la questione romana facesse alcun passo, alcun progresso per alcuna via.

Le impressioni, o Signori, di questi giorni fortunosi ci fanno parere lontana un'epoca dalla quale siamo solo divisi da un breve spazio di tempo. Ma voi ricorderete, o Signori, quanto fossero gravi le difficoltà di questa questione dell'intervento francese nel territorio romano, e come la trasformazione politica avvenuta in Francia in quest'anno non avesse punto attenuato le difficoltà di tale questione. Se noi adunque avessimo denunciato la Convenzione, avremmo rinunciato ad un titolo positivo per chiedere al Governo Francese di ritirare le sue truppe dal territorio Romano, ad un titolo indiscutibile per il quale la Francia stessa non poteva esimersi dall'obbligo di considerare temporanea la sua occupazione.

E quando allo scoppia della guerra il Governo Francese ci fece conoscere la sua determinazione di ritirare le sue truppe da Roma ritornando alla Convenzione del settembre, noi abbiamo considerato che non ci era possibile di cogliere quel momento per dipartirci dalle nostre dichiarazioni anteriori, per mutare attitudine, per rifiutarci d'accettare l'esecuzione bilaterale di un patto in vigore, e nello stesso tempo abbiamo considerato la grave responsabilità che avremmo assunto prolungando, in così gravi condizioni d'Europa, l'occupazione straniera in mezzo all'Italia.

L'onorevole Senatore Villamarina ha detto che bisognava prendere tempo, che poco importava il prolungare l'occupazione francese in Roma di 15 giorni, di un mese o di due mesi. Io rispetto l'opinione e

l'esperienza politica dell'onorevole Senatore Villamarina, ma può egli dirci quali eventualità possono verificarsi fra uno o due mesi e quali ne possono essere le conseguenze?

Questa responsabilità che a lui sembra lieve, a noi sembrava assai grave, e non l'abbiamo voluta assumere. L'onorevole Villamarina....

Senatore **Villamarina**. Domando la parola.

Ministro degli Affari Esteri.... L'onorevole Senatore Villamarina è a buon diritto assai tenero della libertà d'azione dell'Italia nelle attuali complicazioni di Europa; ma io credo che se noi avessimo colta l'occasione accennata per aprire nuovi negoziati sulla questione di Roma, come egli ci consiglia, forse la nostra libertà d'azione non si sarebbe trovata nelle migliori condizioni per essere mantenuta incolume.

Ed ora, o Signori, quale sarà la nostra condotta? Il Governo non mancherà al debito suo, che è quello di promuovere gli interessi nazionali nella questione Romana; di adoprarsi efficacemente secondo le opportunità, secondo le circostanze, che non si possono definire *a priori*, perchè il grande problema proceda verso la sua soluzione in modo conforme ai voti ed alle aspirazioni della Nazione. Ma al tempo stesso, o Signori, il Governo non abbandonerà le tradizioni della politica italiana, di quella politica che fu inaugurata dal Conte di Cavour, quando il grand'uomo, in una data solenne della nostra storia, misurava con mirabile previdenza l'ampiezza di questa questione, ne giudicava i vasti e complessi rapporti.

Vi sono due errori, o Signori, dai quali il Governo cercherà di preservare la politica italiana. Sarebbe un errore per la politica italiana se essi cessasse dal proseguire con costante proposito la soluzione del problema secondo i voti della Nazione e la ragione dei tempi. L'Italia ha questo arduo, e speriamolo, questo glorioso destino di vedere strettamente collegati colla grande questione, gli interessi della sua vita nazionale. Questo problema, o Signori, non fu posto dall'ambizione di un Governo o da un'effimera passione politica; esso fu posto dalla necessità istessa dei tempi, esso fu posto dalle trasformazioni politiche avvenute nel paese dove il papato ha la sua sede, dalle preoccupazioni istesse di quella parte liberale e moderata dell'opinione cattolica la quale ha veduto nel potere pontificio il vincolo che rende solidale l'autorità religiosa con un partito da cui si ritira, ad ogni ora, lo spirito dei tempi moderni, e le impedisce di mantenersi in quella alta sfera da cui possa egualmente penetrare tutte quelle forme della società che sono il risultato della storia e del progresso. Questo problema noi lo abbiamo posto innanzi all'Europa senza calcoli esclusivi, senza propositi violenti, oso dirlo, con una liberale intelligenza di tutti gli interessi morali e religiosi che si accolgono nella questione romana.

L'Italia costituita in Nazione non può ammettere che la questione romana sia per essa una porta aperta

agli interventi stranieri; ma appunto per questo, essa deve rafforzare in Europa la fiducia che, in qualunque evento, in presenza di qualunque difficoltà della situazione politica, gli interessi generali che esistono nella questione romana non potrebbero trovare una miglior guarentigia che nell'Italia stessa, in quella influenza moderatrice che essa potrà esercitare e nei principii d'ordine che essa rappresenta.

Non si può, o Signori, dubitare che gli uomini i quali siedono sopra questi banchi non vogliano adoperarsi efficacemente per la soluzione della questione romana. Noi non commetteremo questo errore. Ma v'è un altro errore dal quale ci terremo lontani.

Che cosa ci ha consigliato l'onor. Senatore Siotto-Pintor? Egli mi ha chiesto (perchè pareva che a me specialmente quest'interrogazione dovesse essere rivolta perchè fosse per avventura più necessario il rivolgerla a me che ad altri): egli mi ha chiesto, vuole il Ministro degli Esteri andare a Roma? Ed io chiederò alla mia volta all'onorevole Senatore Siotto-Pintor: ed egli che vuole? vuole andarvi con una violenta ed immediata invasione, vuole sciogliere la questione con un fatto materiale qualunque esso sia, con un'opera di conquista violenta e sanguinosa?

Questa politica avrebbe due grandi inconvenienti. L'inconveniente di porsi in contraddizione col nostro stesso programma nella questione romana, e l'inconveniente di porre contro di noi l'opinione di tutto l'Europa.

Non è, o Signori, in questo recinto, non è tra uomini della vostra esperienza politica che si possa consigliare il Governo di non tener conto delle circostanze, delle vere ed intime difficoltà della questione romana, difficoltà che non sono scomparse per incanto, come sembra credere l'onorevole Senatore Siotto-Pintor; di non tener conto delle condizioni necessarie per ottenere un successo che sia duraturo, e non effimero; per gettare il paese in una politica di avventure, fra i pericoli di una politica trascinata da eventi di cui sarebbe inabile a prevedere ed a dirigere il corso!

Vi ho esposto, o Signori, le nostre idee nella questione romana.

Se le occasioni saranno favorevoli, noi certamente non le lasceremo sfuggire. Ma quanto alle circostanze quanto alle eventualità, che non si possono da questo momento prevedere, noi ci riserbiamo una libertà di azione proporzionata alla nostra responsabilità, che ben sentiamo quanto sia ardua, e quanto sia grave. (*Bene, bravo!*)

Senatore **Menabrea**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Menabrea**. Io debbo premettere, Signori, che io prendo la parola non come membro dell'Ufficio Centrale, ma bensì per esprimere opinioni mie proprie, le quali io spero non si scosteranno da quelle che furono espresse nella Relazione dell'Ufficio Centrale, ma delle quali alcune sono a me particolari.

Io non andrò spaziando nel vasto campo che da alcuni oratori è stato prescelto: mi atterrò più particolarmente alla legge che vi è sottoposta e, direi, alla parte pratica di questa legge.

Non risponderò nemmeno ad alcune parole pronunziata dall'onorevole Siotto Pintor nel suo primo discorso, parole che potrebbero suonare meno che benevole per alcuni precedenti Ministri.

Senatore **Siotto Pintor**. No, no.

Senatore **Menabrea**. Non me ne meraviglio punto. Quando l'onorevole Siotto Pintor ha trovato delle parole acerbe per l'Impero Francese che versa in così grave pericolo, può ben avere parole meno che cortesi per Ministri caduti.

Senatore **Siotto Pintor**. Domando la parola.

Senatore **Menabrea**. Vengo all'argomento.

Nel breve spazio di pochi giorni il Ministero si è rivolto al Parlamento chiedendo prima una somma di 16 milioni e poi un'altra di 40 milioni, che fa appunto l'oggetto della legge attuale, per gli armamenti che sono imposti dalle presenti circostanze.

Io avrei desiderato che il Ministero avesse meno esitato nella determinazione che egli ha presa di procedere prontamente all'armamento nazionale. Ma io comprendo benissimo come egli fosse ancora trattenuto dal suo programma del pareggio immediato delle finanze, che io mi permetto di chiamare acerbo e che ebbe per immediato risultato di fare pesare tutte le economie quasi unicamente sull'esercito e sulla marina. Ma di questo non ne faccio ora caso; spiego il fatto e mi rendo ragione in questo modo dell'esitanza che ha dimostrato il Ministero a venire a dimandare al Parlamento tutti i mezzi che sono necessari per mettere la Nazione in grado di sostenere la propria posizione nelle contingenze in cui versa l'Europa. Solo resta ad esaminare quale utile si possa trarre dalle somme state messe a disposizione del Ministero. Se ho bene intese le dichiarazioni fatte nel seno della Commissione dagli onorevoli Ministri, queste somme sono specialmente destinate a provvedere il paese di quella forza sufficiente per prevenire ogni tentativo sovversivo che possa sorgere nell'interno e mantenere in ogni occasione rispetto e forza alla legge. Le dichiarazioni esplicite, categoriche, energiche fatte dal Presidente del Consiglio danno a sperare che la legge sarà rispettata. Ma io mi domando se quei provvedimenti che sono sufficienti per l'ordine interno, siano bastanti per tutte le evenienze che possono succedere nel tempo presente: io ne dubito assai; ed a questo riguardo io sono forse un poco Cassandra; già altre volte io moveva lagnanze al Ministero di non avere pensato abbastanza alle evenienze che potevano turbare la pace dell'Europa, e disgraziatamente le mie previsioni si sono pur troppo avverate!

Ora, Signori, pensare soltanto a mantenere l'ordine interno mentre la guerra infierisce alle nostre porte,

non sarebbe provvedere abbastanza alla indipendenza ed alla dignità del paese.

Che cosa potrà fare il Ministero colle somme richieste? Egli ha chiamato sotto le armi varie classi, avremo da 260 a 270 mila uomini sotto le armi; sei divisioni appena mobilitate, ma ciò non basta; bisogna anche pensare alle eventualità che da un istante all'altro possono richiedere da noi uno sviluppo maggiore nelle nostre forze; perciò io vorrei che il Governo fosse sempre in grado di mobilitare immediatamente e portare in campo almeno quindici divisioni.

Io vorrei che soprattutto si pensasse alla difesa dello Stato, perchè oggi (lo dissi altre volte) noi siamo indifesi; indifesi verso l'Austria, indifesi verso la Francia, indifesi nell'interno dello Stato.

Si dirà che le fortificazioni non si possono improvvisare, che ci vuole del tempo; ma appunto perchè ci vuol del tempo, non bisogna indugiare a principiare; noi si dirà ancora che le condizioni delle finanze non sono tali da permettere che si provvegga alle esigenze per la difesa del paese, perchè è questione se non m'inganno, di una spesa che ascenderebbe a 300 milioni.

Questo è vero, ma fra quelle opere che bisogna eseguire, alcune sono urgentissime, altre meno urgenti.

Dunque bisogna fare una scelta ed almeno ogni anno mettere in bilancio una somma da applicarsi alle costruzioni più urgenti, ed è in questo modo, o Signori, che in pochi anni si potrà infine ottenere nello Stato quella sicurezza che sgraziatamente oggi non esiste.

Abbiamo sott'occhi un troppo spaventevole esempio di ciò che possa essere l'imprevidenza negli apprestamenti militari, e quando viene il momento di prendere le armi, se una Nazione si trova a dover pronunziare quel grido di angoscia *non siamo pronti*, allora è troppo tardi e la stessa indipendenza di un popolo, è messa a repentaglio.

Dunque, o Signori, impariamo dall'esempio di quella Potenza la quale ebbe delle sconfitte ne' tempi addietro, ma che ne approfittò per perfezionare i suoi ordinarmenti militari e che attualmente si trova per effetto d'organizzazione alla testa delle Nazioni guerriere; prendiamo quest'esempio; se abbiamo tempo innanzi a noi, non indugiamo affinchè il paese sia provveduto in modo che in qualunque circostanza egli possa far valere apertamente le sue ragioni.

Quello che dico dell'esercito, lo applico eziandio alla marina e quello che maggiormente mi preme, lo ripeto, è, che il nostro unico arsenale sia messo al riparo da un insulto; spero che dei milioni che ora saranno conceduti al Governo almeno alcuni saranno consacrati a questo importante oggetto.

Ora vengo alla parte politica, ed io spero, enumerando le varie condizioni in cui si trova il paese, di dimostrare sempre più evidente la necessità di un forte armamento.

L'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri nel-

l'importante discorso che ha pronunziato nella Camera dei Deputati ed in quello d'oggi dileguò le nubi che nascondevano la politica del Ministero e che sembravano spinte da venti fra loro contrarii.

Adesso sappiamo quali siano gli intendimenti del Ministero e quale via egli si proponga di seguire; io mi associo ai pensieri dal Ministro espressi con tanta precisione e che mi sembrano non lasciare campo ad equivoci.

Io sarò breve, perchè le parole testè pronunziate dall'onor. signor Ministro degli Affari Esteri mi dispensano di entrare in molti particolari a questo riguardo.

L'onorevole Ministro ci ha detto ciò che già si sapeva, che il Ministero fu indotto alla neutralità come al partito più conveniente per la nazione; questa è cosa che non si può contraddire, perchè non bisogna credere che le alleanze si possano improvvisare, ma bisogna esservi preparati; inoltre nelle condizioni in cui ci troviamo, un'alleanza per essere forte ed efficace non deve essere fatta solamente fra due potenze, ma essere almeno triplice. Da alleanze così combinate molto si può sperare sia per la pace, sia per la guerra. Ma il nostro Governo non si era messo in grado di concludere siffatte alleanze; così la neutralità fu certamente il partito più prudente; ma io non posso poi che lodare il Gabinetto di aver preso l'iniziativa di una neutralità, non impotente come la voleva il Senatore Siotto-Pintor, e nemmeno egoista, ma di una neutralità attiva, la quale ha specialmente per iscopo se non di scansare del tutto i mali della guerra, almeno di restringerne il più che sia possibile le funeste conseguenze; questo atteggiamento del nostro Governo era necessario e richiesto da lui più che da ogni altro, perchè noi non dobbiamo dimenticare, o Signori, che la fiera guerra, che ora si combatte in modo così sanguinoso, è guerra fra popoli che ci sono entrambi amici, nè dobbiamo scordare che se all'alleanza dell'uno noi dobbiamo infine l'unione della Venezia, noi ebbimo per amico costante il potente Capo dell'altra nazione, col di cui aiuto l'Italia potè rompere le sue catene, e che i valorosi soldati di quel generoso popolo versarono il loro sangue per l'Italia sui campi di Magenta e di Solferino.

Dunque io auguro al Ministero che possa proseguire efficacemente in questa via, e che la neutralità per la quale ha stretto lega, o per meglio dire, amichevoli intelligenze con le altre Potenze, possa condurre a risultati che sieno vantaggiosi per l'Europa, e possa il più prontamente possibile mettere onorevolmente fine alla guerra attuale.

Dirò qualche parola sulla questione romana.

Si è rimproverato al Ministero di non aver denunziato la Convenzione di settembre. Si sono fatti altri appunti sopra alla Convenzione medesima; a questi appunti io non risponderò: questa è una questione diventata ormai storica e che non deve più rientrare

nelle discussioni del Parlamento. Mi limito adunque al fatto presente. Come disse benissimo l'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri, la Convenzione non si poteva a meno di mantenerla.

Ciò fu tutto a vantaggio dell'Italia poichè altrimenti noi vedremmo ancora sventolare la bandiera francese sui bastioni di Civitavecchia.

Così il mantenimento della Convenzione fu anche un atto utile per lo scioglimento stesso della questione romana, poichè essa rimuove un ostacolo cioè la presenza dei francesi nel territorio pontificio. Ma non si può negare che la questione romana sia una spina nel cuore dell'Italia, e che necessiti una soluzione.

Ma quale debbe essere questa soluzione? Un atto di violenza? No, o Signori, questo sarebbe indegno dell'Italia e in special modo in questo momento.

Io domando a coloro che propongono di non indugiare ad invadere il territorio pontificio se essi avrebbero l'ardire di mettere innanzi un tal progetto qualora la Francia, invece di versare in grave pericolo, fosse al contrario vincitrice.

Un tale atto non sarebbe degno del Governo che vuole essere rispettato fra i popoli civili.

Certamente, o Signori, lo stato attuale dei nostri rapporti col Governo pontificio non può a lungo durare. La posizione è troppo tesa perchè si possa sostenere. Dubito che Roma sia in grado di reggere ancora per molto tempo in quella condizione di ostilità aperte contro l'Italia; ma usare la violenza per accelerare una soluzione sarebbe ritardarla.

Bisogna condursi con arte, cogliere le opportunità e soprattutto non mai scostarsi dai principii d'ordine che sono propri di un Governo regolare. Non si dimentichi che la questione romana non è solamente politica; ma essa è morale e religiosa, ed ha le sue profonde radici nella coscienza dei cattolici non soltanto d'Italia ma del mondo intero. Bisogna anzitutto persuadere i cattolici che il Sommo Pontefice sarà meglio difeso dagli Italiani che dai suoi zuavi e dagli altri suoi mercenarii, e che fidandosi dell'Italia, egli godrà di maggiore libertà, sarà circondato di maggiore venerazione che attualmente, e che la sua conciliazione con l'Italia tornerà a vantaggio della religione.

Ma il tempo è anche un potente ausiliario, e così vediamo che il Concilio il quale sembrava dovere assodare per sempre il potere temporale, lo ha al contrario gravemente scosso per effetto dei fatti accaduti. I cristiani avranno potuto vedere che il potere temporale quale è costituito non è certamente a vantaggio della libertà della Chiesa e della Religione.

Comunque avvenga la soluzione dell'arduo problema che incombe al Ministero, è necessario che ciò sia sempre con mezzi degni di un Governo che si rispetta.

Se però un'altra bandiera cercasse di sostituirsi a quella francese sul territorio pontificio; allora non vi

può essere indugio, e l'Italia non deve prendere consiglio che dalla sua dignità e dal suo interesse.

Ora mi si permetta di cogliere questa occasione per parlare di un fatto che mi è personale e che si riferisce appunto alla questione romana, voglio rettificare un fatto a me attribuito erroneamente da un illustre uomo di Stato nell'altro ramo del Parlamento; intendo parlare dell'onorevole Rattazzi: il quale nella tornata del 15 giugno scorso rispondendo all'onorevole Minghetti e alludendo ai fatti del 1867 diceva:

« Mi limiterò a dire all'onorevole Minghetti che la colpa dell'intervento dei Francesi sul suolo d'Italia non cade su di me, ma su quell'Amministrazione di cui ha fatto parte, cade sull'Amministrazione Menabrea. »

Mi restringerò a citare date e non farò altre osservazioni: Il governo francese annunciava di spedire un corpo d'armata il 12 ottobre 1867; la spedizione fu risolta il 16 ottobre, dello stesso anno; fu pronta a partire il 18 ottobre; il Gabinetto del deputato Rattazzi diede le sue dimissioni il 19 ottobre, la squadra che portava la spedizione partiva da Tolone il 26 ottobre; il 27 si costituisce il Ministero Menabrea; giunge in Civitavecchia il corpo francese di spedizione, e il 30 ottobre si dà l'ordine alle truppe italiane di valicare il confine.

Debbo fare ancora una osservazione. Quando si è costituito il Regno d'Italia, esso fu assai combattuto perchè lo si diceva rivoluzionario, e venne presentato all'Europa come un pericolo per l'ordine pubblico. Ma io credo che fino qui i fatti abbiano provato come questa opinione fosse falsa.

Ora dobbiamo sempre far mantenere il concetto che l'Italia è un elemento di forza e di ordine per l'Europa. Quindi, o Signori, se sulla questione Romana noi facessimo atto non conforme a questi principii, ne avverrebbe che il falso apprezzamento e il pensiero calunnioso su noi fatto troverebbe un appiglio e ci verrebbe rinfacciato il giorno in cui dovessimo presentarci al Congresso che necessariamente seguirà la guerra. Ma noi, o Signori, dobbiamo presentarci a quel Congresso non come accusati di atti che sarebbero meno che accettabili, ma con la fronte alta di una nazione che è riuscita a rendersi indipendente, che rispetta i diritti di tutti, ma che nello stesso tempo sa e può far valere le sue ragioni.

Ritornando al mio argomento principale, io dico che per tenere il contegno anzi indicato e che sembra conforme alle intenzioni del Governo, sia nelle neutralità sia nella questione romana, è necessario che il paese sia forte per farsi ascoltare, e non può esser forte se non è convenientemente armato.

Vi è ancora un altro principio, che bisogna affermare nuovamente, il principio cioè, della indissolubilità della nostra unione. Non dobbiamo farci illusione, molte speranze nascono dalle attuali guerre: molti credono che i principii liberali nulla abbiano da guadagnare dopo questa lotta, ed i partiti già si risvegliano, già si agitano:

alcuni vorrebbero tornare all'antico ordine di cose, oramai impossibile. Altri pensano ad un meschino sistema federativo che potrebbe soddisfare qualche interesse municipale, ma che ridurrebbe la nazione all'impotenza.

Ebbene, o Signori, bisogna sventare queste aspirazioni, e bisogna che in ogni occasione, e specialmente nell'occasione del Congresso, il principio dell'unità d'Italia sia affermato, e per affermarlo, lo dico, e lo ripeto, bisogna esser forti, mentre senza forza le parole sono vane.

Ma certamente, o signori, quando io dico di armare e di essere forti non intendo che sieno sprecati i tesori, già così meschini, dello stato, per tenere inutilmente uomini sotto le armi; ma io domando che almeno si prendano tutti quei provvedimenti necessari affinché al momento dato, ove occorra, la Nazione si trovi armata; senza di ciò la parola del suo Governo non avrà ascolto.

Veramente, o Signori, l'economia è un gran principio che io accetto, ma prima di fare economia bisogna che una Nazione viva, ed una Nazione che non è armata non ha avvenire nè esistenza assicurata.

Termino, o Signori, col dire che per mio conto, visto lo stato delle cose, io do la mia approvazione alla politica così bene spiegata dal Signor Ministro degli Affari Esteri, ma nel porre fine a questo mio discorso io esprimo il desiderio che venga rialzato il morale dell'esercito, il quale fu grandemente scosso, e che per un momento ha potuto credere che desso non fosse considerato che come un molesto capitolo del bilancio che si doveva cercare di cancellare al più presto.

Non dimentichiamo, o Signori, che nei momenti supremi, all'arata di terra e di mare sono affidati i destini, l'onore, l'indipendenza del paese; non dimentichiamo che l'armata ha per missione di difendere quella bandiera sotto la quale si è costituita l'Italia unita e che deve guidare la Nazione ai nobili suoi destini. (*Vivi segni di approvazione.*)

Senatore Di San Martino. Domando la parola.

Presidente. La parola spetta all'onorevole Senatore Villamarina.

Senatore Villamarina. Io comincio a ringraziare l'onorevole Ministro delle parole che ha voluto dire in seguito alle mie osservazioni; però non so se sia difetto di essermi male espresso, o di essere stato male inteso, ma io non ammetto di aver detto che sarei stato indifferente ad una occupazione prolungata di uno o due mesi.

Io ho detto che si dovevano adoprare dei mezzi per guadagnare tempo, e sono talmente lontano dall'ammettere che potesse andare avanti l'occupazione, che sono stato sempre sorpreso e non mi sono mai potuto spiegare, perchè dopo il 67, quando i Francesi sono intervenuti nuovamente, dichiarando che l'intervento doveva essere provvisorio solo per rimettere l'ordine, sei mesi dopo non siasi protestato per obbligarli ad andarsene a tenore della stessa Conven-

zione, e si siano lasciati rimanere tranquilli durante 3 anni, in guisa che se non succedeva questa guerra, vi sarebbero ancora oggi, e vi sarebbero rimasti in perpetuo.

D'altronde il mio passato è abbastanza chiaro sotto questo rapporto.

La conosco anch'io un pochino la politica del Conte di Cavour.

Il Conte Cavour diceva cogliere l'occasione; ma nel mentre diceva cogliere, lavorava per farla nascere; non si adormentava.

(*Voci: bene, benissimo!*)

Io devo rendere questa giustizia, che a Napoli ho dovuto prendere delle risoluzioni, consigliate dalle circostanze, le quali risoluzioni erano contrarie alle istruzioni che egli mi avea dato, e ciò non ostante approvò la mia condotta perchè coronata da un pieno successo, e giacchè sono sopra questo terreno, lasciate, o Signori, che mi tolga una spina che ho fitta nel cuore da molto tempo e mi sento felice di farlo in un giorno solenne come questo e davanti a questa rispettabile Assemblea.

Io sono andato a Napoli coll'istruzione di cercare di stringere alleanza offensiva e difensiva col Governo di Napoli. Non fui ascoltato perchè vi si opponevano influenze reazionarie, l'influenza che vi esercitava soprattutto la Corte di Roma che è nemica di ogni civiltà e di ogni progresso. Ciò è talmente vero che potrei produrre una lettera direttami dal Conte Cavour il 31 marzo, cioè, tre mesi dopo il mio arrivo a Napoli, con cui egli rispondeva ai rapporti, ch'io gli avea diretti sul costante rifiuto della Corte e del Ministero Napolitano per stringere l'alleanza, e sulla piega che prendevano le cose.

Il Conte di Cavour nella lettera anzidetta mi raccomandava di trattenere quanto potessi gli avvenimenti, poichè, per il bene d'Italia si avea bisogno che per qualche tempo non accadesse una catastrofe onde tutto il resto si potesse assestare; ed io naturalmente mi adoperai in quel senso.

Gli avvenimenti si sono poi accavalcati, e non furono nè intrighi, nè rancori, nè cospirazioni che hanno condotto a termine la rivoluzione di Napoli, fu la reazione che consigliava la Corte e il Governo a resistere ai savi consigli che gli si davano onde evitare l'anarchia, che il partito di Roma e qualche altra influenza straniera avrebbe voluto fosse scoppiata per mandare ogni cosa a soqquadro.

Il Governo Sardo invece si adoperò continuamente perchè andassero perdute cotanto inique trame, di cui tutta Italia avrebbe subito le più funeste conseguenze, ed in ciò, mi compiaccio dichiararlo, il Governo Sardo fu largamente aiutato dal patriottismo di tutta la cittadinanza napoletana, per cui posso dire con tutta verità e sicurezza, che quanto sopravvenne in quel Regno nel 1860 lo fu per volontà e cooperazione della Nazione, e se vi furono intrighi o con-

giure, essi furono totalmente sventati, nè poterono ottenere risultato veruno.

Credo dovere di coscienza di fare tali dichiarazioni per allontanare dalla Casa di Savoia ogni taccia di usurpatrice che un certo partito tentò sempre di attribuirle, e lavare il Governo Sardo di quella di rivoluzionario che gli si voleva dare, me compreso che avea l'onore di rappresentarlo. No lo ripeto fu il voto quasi unanime della Nazione che oprò il cambiamento in Napoli cui era dovere mio di secondare onde facilitarne lo sviluppo preservandolo da ogni eccesso: chè se il Governo d'allora avesse voluto far di me un rivoluzionario, non l'avrei certamente servito.

Fatte queste dichiarazioni vengo a rispondere all'onorevole signor Menabrea. Egli disse che riguardo ai fatti da me esposti e relativi al 1867 egli non rispondeva perchè appartenevano oramai alla Storia. Io quindi, finchè mi sarà dato di leggerli nella Storia, li terrò per veri, e non confutati dall'onorevole Senatore.

Quanto poi al reagire contro la Convenzione violata dalla Francia in quell'occasione, gli dirò che io non intesi punto di opporre violenza, ma soltanto di reagire dignitosamente denunciando all'istante la nefasta Convenzione.

Respingo poi completamente l'asserzione dell'onorevole Senatore Menabrea, che cioè la Convenzione sia tutta favorevole all'Italia, una Convenzione in forza della quale i Francesi vanno e vengono quando vogliono, mentre l'Italia è costretta di starsene alla frontiera a guardare e ammirare violazioni continue, e subire ripetute umiliazioni.

(*Applausi fragorosi dalle tribune.*)

Presidente. Avverto le tribune che se faranno ancora chiasso, le farò sgombrare.

La parola è al Senatore Sclopis.

Senatore Stotto-Pintor. Io ho domandata la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha già parlato altra volta per un fatto personale, ora non posso più accordargli la parola; a forza di fatti personali parlerebbe sempre lei.

La parola è al Senatore Sclopis.

Senatore Sclopis. Io non ho difficoltà a cederli la parola.

Senatore Stotto-Pintor. Domando fin d'ora la facoltà di parlare per rispondere all'onorevole Ministro degli Affari Esteri: ora mi atterro semplicemente al fatto personale, e sarò brevissimo.

Dopo le spiegazioni chiare ed esplicite da me date all'onorevole Senatore Terenzio Mamiani, io non mi aspettava che l'onorevole Senatore Menabrea avesse il coraggio, mi lasci dire la parola, di rimproverarmi di avere io mancato di riguardo all'Imperatore dei Francesi. Rispondendo all'onorevole Senatore Mamiani, io dissi che anzi parlai con termini più che rispettosi dell'Imperatore, fulminando soltanto quella consorteria che lo spinse alla guerra, malgrado che la Nazione

non vi fosse abbastanza preparata. È vero che accennai ad un'altra consorzeria italiana, la quale probabilmente la si intendeva benissimo colla consorzeria francese, ma io non ho fatto il nome di chicchessia e molto meno dell'onorevolissimo Senatore Menabrea che ho sempre rispettato e rispetterò sempre. Ricordo che terminando quel suo ammirabile libro sui *Caratteri*, La Bruyère concludeva dicendo: « Io non ho nominato alcuno: ho solamente descritto. Se il pubblico è contento, scriverò un altro libro; se no, ne scriverò altri due. »

Voleva dire che chiunque si risentisse, per ciò solo confessava di essere stato bene dipinto e scolpito.

Senatore Menabrea. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola per un fatto personale.

Senatore Menabrea. Io non risponderò all'onorevole Siotto-Pintor, ma debbo una parola all'onorevole Villamarina.

L'onorevole Villamarina forse ha male interpretate le mie parole: quando io voleva rettificare la storia, non era per le parole da lui pronunziate, ma per quelle proferite nell'altro ramo del Parlamento.

Tuttavia, poichè egli ha fatto un'accusa piuttosto violenta, che indirettamente volgeva a me, che fui membro del Ministero del 1864, dicendo: il Senatore Menabrea sostiene che la Convenzione fu un bene per l'Italia, e soggiunge: *bella Convenzione che permette ai Francesi di venire, andare, e ritornare in Italia quando vogliono e come vogliono!* Ebbene, io risponderò al Senatore Villamarina che per la Convenzione del 1864 i Francesi hanno dovuto per due volte uscire dall'Italia. Chi li ha fatti ritornare? non è certamente la Convenzione del 1864; Ma egli sa meglio di me a chi la colpa.

Presidente. La parola è al Senatore Sclopis.

Senatore Sclopis. Signori Senatori!

Voi non ascerterete da me certamente parole che infiammino il patriottismo: voi non vi aspetterete una commovente orazione. Già ne avemmo quanto basta, io credo, in questa seduta.

Io mi limiterò a parlarvi della questione, sulla quale siamo chiamati a decidere, nei termini più severi e pacati, nei termini soli in cui io credo che oggidì debba condursi la Diplomazia Italiana.

Dicendo termini pacati, io non intendo per altro che noi stiamo in una assoluta indifferenza; questo sarebbe altrettanto ingiusto, quanto meno generoso; quindi nelle circostanze attuali, io non posso a meno di esprimere questa simpatia noi dobbiamo avere per un vicino popolo, il Francese, che ci è amico, che ci fu alleato, e col quale da tanto tempo abbiamo una comunione d'interessi d'ogni genere, che esso pure si vanta d'essere originato dal gentil sangue latino che lasciò su lui impronta durevole.

Non vorrei per altro che, anche rendendo giustizia

agli amici, noi venissimo a scemare ciò che è dovuto ad una parte notevole della Diplomazia Italiana.

L'onorevole Senatore Villamarina ci ha esposto cose interessantissime, quali unicamente si potevano narrare da uomo che tanta parte ebbe nei maneggi di Stato all'epoca più grave del nostro risorgimento politico. Mi sembra che il marchese di Villamarina abbia detto che all'Imperatore dei Francesi è dovuto il primo pensiero dell'indipendenza italiana.

Io pregherei il Senatore Villamarina di voler risalire ad un'epoca un poco più lontana, dove parmi sieno racchiusi i primi germi del risorgimento nostro, della nostra indipendenza, parlo della guerra di Crimea.

Senatore Villamarina. Domando la parola.

Senatore Sclopis. Dalla guerra di Crimea si presero le mosse per la guerra dell'indipendenza italiana, ed in questa parte è giustizia attribuirne l'iniziativa e il merito al conte di Cavour, il quale afferrando l'occasione pel ciuffo, come dice Machiavelli, seppe far sì che il Piemonte, allora rappresentante officioso dell'Italia, sedesse nel Congresso del 1856, di cui appunto fece parte il marchese di Villamarina.

Da quel Congresso sorsero tre anni dopo le giornate gloriose di Magenta e di Solferino, alla quale mi faccio debito di aggiungere quella simultanea di San Martino.

Ora, vengo con la massima calma al soggetto della nostra quistione, e parlando di questa vi dirò, o Signori, ch'io mi do più pensiero dell'epoca dei preliminari della futura pace che non dell'epoca della guerra.

Disgraziatamente si combatte una guerra, dopo la quale, speriamo che all'avvenire non si riprodurranno più questi macelli d'uomini e queste sfrenate ambizioni. Al fine della guerra attuale ci sarà, tutti ne convengono, un Congresso. In questo Congresso l'Italia ha diritto di sedere come grande Potenza, l'Italia ha diritto di essere ascoltata; ma non è solo il diritto che bisogna cercare, si richiede altresì un'attitudine tale che meglio soddisfi ai nostri interessi, che validamente appoggi le nostre pretese. Siffatta qualità io credo si debba desumere dalle nostre condizioni interne. Le nostre condizioni interne una volta bene determinate, ci metteranno in grado di presentarci al Congresso come una Nazione compatta, come un popolo a cui non si possa fare quella specie di rimprovero che abbiamo udito talvolta: « Voi siete troppo giovani, non siete composti, non siete solidi ». Siamo dunque composti, e mostriamoci assennati e vecchi di senno. In questi tempi chiunque cerchi per qualunque modo di perturbare la tranquillità e l'ordine nel Regno, è nemico d'Italia, e credo che sia d'ogni altro nemico il peggiore. Se avvenga che noi ci mostriamo discordi e con idee mal concette, con pensieri mal cauti, e che talvolta trasmodino, dureremo fatica a farci ascoltare, non giungeremo ad ispirare fiducia negli altri membri del Congresso. Permettetemi che ve lo dica: meno male sarebbe per noi il perdere una battaglia che tro-

varci di fronte ad un Congresso che ci avesse per leg-
gieri o per sospetti. Voi vi presentate per far parte
del grande Convegno europeo, per assicurare la pace
avvenire, fate la pace prima con voi stessi. Io spero
che queste previsioni non si avvereranno, e prego e
scongiuro tutti quanti i partiti onesti che sono in
Italia a seriamente pensarci, perchè potrebbesi accen-
dere una scintilla e questa far divampare tale incendio
da mettere in compromesso la nostra sorte futura.

Io non posso a meno di fare i più sentiti elogi al
sistema adottato dal Ministero di cui ci rese conto
l'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri. Vera-
mente tutto quanto da uomini assennati si poteva de-
siderare che si facesse nelle contingenze attuali fu
fatto dal Ministero con diligenza, con opportunità. La
situazione era difficilissima nei primi tempi e nelle
nostre condizioni speciali; era facile che si eccitassero
certe passioni, che si movessero certi dubbi ai quali
poi avrebbero tenuto dietro tristi conseguenze; il Mi-
nistero fu perspicace nelle sue idee, fu giusto nei suoi
apprezzamenti; prese il partito di una neutralità non
impotente ma non minacciosa, insomma quale si deve
cercare d'avere in simili circostanze.

Lodo il Ministero perchè si sia fatto iniziatore della
Lega dei neutri (mi servo di questo modo di dire
perchè lo veggio comunemente usato nei fogli politici,
per dinotare il fatto di una intesa comune). Mi piace
che esso si sia anzitutto rivolto all'Inghilterra. L'Inghil-
terra naturalmente deve essere la migliore amica d'I-
talia negli anni avvenire.

Essa è la potenza dalla quale possiamo avere buoni
consigli, e forse in tempo opportuno qualche aiuto di
una grande autorità d'esempio.

Non posso abbastanza dire quanto mi sia caro che
il nostro Ministero abbia soddisfatte tutte queste esi-
genze, e adempiutele in tempo debito, e senza esita-
zione e in modo da lasciare sperare un buon risultato.

Si parlò molto di armamenti: non entro nella que-
stione militare che sta le mille miglia discosta da me:
riconosco che certamente nei momenti attuali conviene
rinforzare l'Esercito e metterlo in assetto tale, che
possa rispondere alle evenienze future. Non è a dire
che io tema una gran guerra; credo che l'esempio di
quella che ora si combatte è fatto per sfiduciare in
avvenire anche coloro che per l'addietro avrebbero
aspirato a simili lotte; tuttavia, come si diceva, bi-
sogna farsi rispettare non solo all'estero, ma anche
all'interno. Permettetemi, Signori, che lo ripeta anche
questa volta: la concordia per noi è un'assoluta necessità;
un disordine grave in Italia, torno a ridirlo, sarebbe
peggio che una battaglia perduta. Accetto dunque pie-
namente le proposte del Ministero; ma così facendo mi
perdonerò se io abbia l'apparenza di voler rimpiccio-
lire un poco la discussione ritornando sul tema tante
volte trattato, diremmo quasi esausto, delle economie.

Io debbo pregare il Ministero, perchè mentre fa le
spese per avere un'armata sufficiente a tutte le occor-

renze, non dimentichi di continuare nel sistema delle
economie in ogni altro ramo. Economie ed ordine
sono anche i grandi elementi per metterci in buon
assetto in presenza del futuro Congresso.

Mi è capitato varie volte, viaggiando all'estero in
questi ultimi anni, di trovarmi con uomini di Stato
stranieri: naturalmente il discorso si volgeva alle
cose italiane; potrò dire che mai non ho inteso
uno di quegli uomini muover dubbio sulla possibi-
lità dell'Italia a farsi rispettare militarmente, che
anzi ne ho sentito parlare in termini tali da sod-
disfare il mio amor proprio di cittadino italiano
che non si contenta di poco; ma all'incontro molte
volte ho udito dire che non si era ordinati all'interno,
che si aveva una cattiva amministrazione, che non vi
era assetto nelle finanze da ispirare tranquillità nel
presente e fiducia nell'avvenire.

Così s'ha pur troppo da riconoscere che nel nostro
organismo economico vi sia un vizio latente, che ci
rode davvero, e poi viene anche esagerato dai nostri
nemici.

Io dunque pregherei il Ministero che, mentre attende
a fare le spese per mettere in istato rispettabile le
nostre forze di terra e di mare, non dimentichi ad
un tempo di tenersi imperturbato sulle vie delle eco-
nomie e dell'ordine: quanto più si parlerà di eco-
nomie e di ordine nelle parti, che non possono com-
promettere l'interesse pubblico e la difesa dello Stato,
tanto maggiore sarà l'autorità che acquisterà il Go-
verno anche al di fuori.

Dopo quello che ho detto, mi pare che non sia il
caso di accettare nessuno degli ordini del giorno che
si sono presentati; il miglior ordine del giorno moti-
vato è stato il discorso dell'onorevole Ministro degli
Affari Esteri, ed io credo che il Ministero sarà tanto
più forte, quanto più noi, senza altre parole, gli da-
remo appoggio.

Il Ministero comprenderà che la sua responsabilità
è immensamente maggiore dacchè noi gli diamo ra-
gione in tutte le sue osservazioni; od almeno noi le
ammettiamo come ipotesi serie e probabili. Mi fo le-
cito quindi, per non tediare ulteriormente il Senato,
di proporre il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, prendendo atto delle avvertenze, e delle
« dichiarazioni del signor Ministro degli Affari Esteri,
« passa all'ordine del giorno. »

Ho detto avvertenze, e dichiarazioni, perchè le dichia-
razioni sono espressioni larghe, distinte e circoscritte,
e le avvertenze sono quelle idee, le quali in una buona
diplomazia si possono ammettere in principio, ma non
si possono specializzare.

Prego quindi il Senato a voler dare la sua appro-
vazione all'ordine del giorno.

Presidente. Ora sarebbe stato il turno del signor
Senatore Siotto-Pintor, al quale chieggo se intende
ancora parlare.

Senatore Siotto-Pintor. Desidererei ancora di parlare, sarò brevissimo.

Quale tra voi ha più arguto lo ingegno e snodata la lingua, veda se sia possibile di rispondere al discorso dell'onorevole signor Ministro degli Affari Esteri, che è parso pieno di alta sapienza politica all'onorevole Senatore che ha testè parlato.

Io gli domandai: volete voi andare a Roma in questa occasione mentre che la guerra dura, oppure volete aspettare il Congresso? Al che nulla ha risposto, nè al nulla si può replicare. Io dirò all'onorevole Ministro degli Affari Esteri come mi paia che niente osti di andare a Roma; egli risponde: voi volete essere manesco, volete una invasione. A me pare nè atto manesco nè conquista l'occupare quello che è nostro.

Ho additato altro mezzo che se mai per lo addietro non potè riuscire, assai più facilmente riescirebbe oggi, ed è lo accordo col Governo Romano. Ma già l'onorevole Senatore Villamarina vi accennava che Camillo Cavour sapeva far nascere le occasioni e usarne per bene.

Consentitemi, o Signori, che io mi dia un vanto modesto.

Io non ho studiata la storia per ridere, quel poco di storia che ho studiato non l'ho studiato per ridere.

Or bene, la storia mi insegna che in tutti i tempi, in tutte le nazioni, i Governi, i quali hanno lasciato sfuggire l'occasione, l'hanno dappoi per lunghissimo tempo perduta, perocchè l'occasione politica, come la fortuna, mai più non ritorna.

Io trovo che i popoli sono, a somiglianza di Dio, eccellenti pagatori.

Il dire all'Italia: non posso andare a Roma perchè non posso, non devo perchè non devo, non voglio perchè non voglio, mi perdoni l'onorevole Ministro degli Affari Esteri, è uno schiaffo che si dà al sentimento nazionale.

Io temo da vero che il popolo italiano non gli renda il cento per uno.

Presidente. La parola è all'onorevole Senatore Farina.

Senatore Farina. Non è mia intenzione abusare della pazienza del Senato in questi gravi momenti. Mi si permetta per altro di dire che mentre convengo pur io che la Nazione sia sufficientemente armata, non solo per procurare la quiete interna, ma altresì per mettersi al coperto da qualunque avvenimento che possa sopraggiungere; mentre, dico, io sento questo bisogno, io desidero che la forza materiale che viene al Governo dal Parlamento non sia inceppata da indebiti o immaginari vincoli morali. Io non parlerò delle dimostrazioni delle quali fece cenno l'onorevole Menabrea, al quale mi unisco, sulla necessità delle guarentigie al nostro confine; la stessa neutralità (rispondo a quelli che la propugnano) esige che il paese sia armato ai confini.

Noi confiniamo con una delle potenze belligeranti, e le vicende potrebbero benissimo gettare una truppa sbandata sul nostro territorio, ed allora nascerebbe il bisogno di disarmarla e di internarla; lo stesso dicasi dei porti di mare. Pur troppo l'Italia non deve dimenticare un fatto importantissimo che fornì pretesto a una nazione vicina per invadere una gran parte del suo territorio alla fine del secolo scorso, io voglio, o Signori, parlarvi della cattura della *Modesta* seguita nelle acque di Genova di cui si fece un delitto allo Stato che l'aveva tollerata.

Or dunque voi vedete, o Signori, come la stessa posizione di neutralità imponga obblighi al Governo. Nel mentre per altro che non posso non apprezzare altamente le ragioni che si sono svolte per procurare l'armamento, io soggiungerò che non vorrei che nel mentre da una parte ci armiamo per essere preparati, dall'altra ci ponessimo dei vincoli che io credo, in gran parte immaginari.

Io ho inteso dire e ripetere da molte parti che la Convenzione di settembre ci vincola tuttavia.

Io credo, o Signori, che in fatto di diritto pubblico i principii che predominano sieno quelli stessi del diritto privato applicato alle nazioni.

Or bene, nel diritto privato è di massima che chi ha stabilito un contratto con un altro individuo può obbigare questo ad eseguirlo, se egli stesso lo ha eseguito da parte sua.

Or dunque io credo che la Convenzione di settembre, non essendo stata eseguita da parte della Francia, la Francia non possa reclamare che sia alla nostra volta da noi eseguita. Ma suppongasi pure che in questo mio ragionamento io vada errato, in ogni caso, a parer mio, non sarà precluso a noi l'adito di interpretare la Convenzione in quel modo identico nel quale l'ha interpretata la Francia.

Tutto questo io ho detto, o Signori, non già perchè le mie parole possano in alcun modo dare norma agli atti avvenire del Ministero, ma bensì per dichiarare che nei solenni momenti in cui siamo, egli deve avere piena facoltà di agire a seconda delle circostanze per fare con tutta libertà di azione quello che reputa più utile all'interesse del paese.

Questa è la mia tesi, e conseguentemente io non potrei in ciò associarmi all'ordine del giorno proposto dall'onorevole Senatore S. Jopis, inquantochè nello stesso si fa allusione ad alcune dichiarazioni che considerano come vigente una Convenzione che io credo non possa più sussistere, perchè da una delle parti contraenti non venne mai eseguita; e credo in ogni caso che debba essere interpretata con eguale libertà da entrambe le parti.

Ciò stante, io mi avvicinerei assai più volentieri all'ordine del giorno del Senatore Mamiani, il quale lungi dall'esser contrario al Ministero, lascia ad esso forse maggiore libertà di azione che non l'altro, mentre l'altro, e ciò probabilmente contro le intenzioni del

suo autore, viene però indirettamente a creare o a far supporre che possano esistere dei vincoli alla libertà di azione del Ministero.

Del resto, io non dubito punto che qualora gli armamenti venissero dal Ministero ravvisati insufficienti, egli immediatamente si presenterebbe al Parlamento per chiedergli la facoltà di farne dei maggiori. Intanto quello che preme si è che si agisca prontamente e si dia al Ministero fin d'ora e senza inciampo di sorta, la facoltà di provvedere a ciò che stima più utile nell'interesse del nostro paese.

Io quindi darò il mio voto favorevole all'ordine del giorno preposto dal signor Senatore Mamiani.

Presidente. La parola è al signor Senatore Di San Martino.

Senatore Di San Martino. Io comincerò per pregare il Senato a volere accogliere un'aggiunta alla narrazione storica che fu fatta del nostro risorgimento.

Io ritengo per certo che chi ha fatto l'unione italiana non è né l'Imperatore dei Francesi, né il Conte di Cavour, né altri che vi abbiano avuto parte negli avvenimenti che succedettero, ma bensì la lealtà del Re nel mantenere il suo giuramento, la lealtà del popolo nel rispettare il proprio. Tutta l'eletta dei cittadini italiani si raggruppò intorno al Re fin da quei primi tempi, e di fatto costituì un Regno morale, che formava un dualismo assoluto con gli altri Governi che esistevano in Italia. Dal momento che il Re rispettava il suo giuramento non era possibile che perdurassero insieme in Italia governanti che non avevano osservato il loro.

Le antiche tendenze a creare federazioni furono distrutte dai Governi che non rispettarono il loro giuramento, i quali nel rendersi impossibili, concentrarono la simpatia degli Italiani in un solo Sovrano, ed operarono così la fusione invece della federazione.

L'unione già era moralmente fatta allorché gli avvenimenti permisero di proclamarla.

Io sono riconoscente a tutti coloro che hanno con l'opera loro prestato appoggio all'applicazione del principio, ma credo di rivendicare il principio medesimo alla sua vera origine, perchè quel giuramento che fu rispettato una volta, rispettato sempre, sarà la forza dell'Italia. (*Bravo!*)

Il Ministero ha presentato al Senato un progetto di legge che essenzialmente ha per oggetto la concessione di fondi per i bisogni straordinari creati dagli avvenimenti, ed il Senator Menabrea portando su questo punto la sua attenzione colle cognizioni speciali, che, come generale, ha grandissime, chiamò l'attenzione del Senato sulla convenienza di essere pronti ad accrescere gli armamenti ogniqualvolta gli avvenimenti li rendano necessari.

Il signor Ministro della Guerra ha già dato alla Commissione spiegazioni le quali indicano che esso prepara e tiene in pronto quanto occorre per radu-

nare tutte le forze che nell'attuale sistema di organizzazione sono possibili. Ed io non credo che dobbiamo prendere noi la responsabilità che spetta a lui, come non lo crede neppure il generale Menabrea, aggravando le spese che esso propone.

Le condizioni in cui è entrata rapidamente la guerra fanno sperare da una parte che non possa avere una lunga durata, e dall'altra parte noi vediamo che tutte le altre Potenze neutre si tengono in limiti moderatissimi quanto agli armamenti, e che forse facendosi un eccesso di armamenti per parte dell'Italia, si potrebbe dar luogo a complicazioni che verrebbero a modificare essenzialmente la condizione altissima in cui il Ministero ha saputo porre in questo momento il Governo Italiano.

Quindi io sono perfettamente tranquillo per la condotta che il Ministero ha saputo tenere in questo frangente.

Egli ha compreso la posizione, e son persuaso che non mancherà di compiere tutti gli atti che nell'interesse della nazione possono essere necessari. Quello che però mi pare di dover ricordare fin d'ora, a fronte degli avvenimenti che succedono, è, come i nostri ordinamenti militari non siano tali da procurare alla nazione l'assistenza di tutte le forze che possiede, e di agevolarne l'impiego nei momenti supremi, e come occorra cambiarli interamente prendendo norme e studiando quegli ordinamenti che nella attuale lotta fanno miglior prova.

Io confido che il Governo non vorrà rimandare questi studi ad altro tempo, e che anche in mezzo alle cure che lo assediano procederà immediatamente a dar opera a questi studi perchè se aspettasse a compierli gradatamente, forse possono sorgere altri eventi ai quali non saremmo abbastanza preparati.

Ma, Signori, la più grave di tutte le questioni a cui ha dato luogo in Italia l'attuale complicazione non è né la questione dei nostri armamenti che risultano dalla legge proposta alla nostra deliberazione, né la questione, dirò anche, della nostra neutralità.

Noi abbiamo sempre una piaga che da lunghi anni sta nel cuore della nazione; la questione di Roma, sulla quale io fin dal 1860 invocava l'attenzione del Senato onde si cercasse di portarvi una risoluzione. Questa questione che è indipendente da ogni qualsiasi movimento di partiti politici interni, perchè li riguarda tutti, questa questione ha altrettanto bisogno di essere risolta, quanto è stato il bisogno di procedere alla fusione di tutte le Province già governate dai diversi Principi che l'Italia ha esautorato.

Egli è evidente, o Signori, che in faccia alla fermezza di volontà che il popolo italiano manifestò in tutte le circostanze di non volere recedere da questa questione, il dualismo esiste, e arriverà un giorno in cui l'Italia assorbirà Roma, o ne sarà annientata.

Io riconosco però che questa questione non può

essere trattata con forme le quali chiamino l'Italia a sostenere una lotta con tutta l'Europa, una lotta contro le Potenze cattoliche; ma credo che l'Italia infonderà nelle Potenze tutte, quando il Ministero ne faccia oggetto di trattazione indefessa, di studio continuo, la persuasione che qui è universale della inconciliabilità dei due poteri.

Ora, io non credo che l'Europa, che la cattolicità per mantenere il potere temporale, frutto di altri tempi, e non più confacente colle inclinazioni non tanto del popolo italiano in generale, quanto dello stesso popolo romano, e che gli altri popoli cattolici non ammetterebbero in casa loro, vorranno intromettersi forzatamente per impedire una risoluzione di questa questione. Solo conviene che in questa questione si evitino le violenze materiali, le quali nella evidente prossimità di un Congresso non ci sarebbero certamente favorevoli.

Egli è perciò, o Signori, che io nel seno della Commissione non ho fatto difficoltà a che il Senato si limitasse a ricordare la questione e proclamare così il principio onde il Governo abbia e libertà di azione e piena responsabilità, tanto del non fare abbastanza, quanto degli atti inconsulti, ed eviti uno scoglio e l'altro.

Io non ho sentito nessuno di coloro, che han manifestato le loro opinioni sulla questione romana, fare eccezione sulla necessità di scioglierla; ammettono tutti la convenienza di trattarla e portarla a compimento: ma io non vorrei che, contenti delle dichiarazioni, terminassero in quel punto i loro atti: io non vorrei che, limitandosi a stare sul terreno filosofico, sul terreno delle semplici aspirazioni platoniche, dimenticassero che un lavoro diplomatico indefesso, un lavoro continuo di preparazione dello spirito pubblico matura la questione assai più di quello che possa fare in questo momento un atto qualsiasi di violenza. Io pertanto manifestò il mio desiderio che il Governo tenga questa questione come la questione principale e preminente a cui deve provvedere nell'interesse della Nazione; perchè non si sa se avremo veruna altra complicazione la quale permetta di trattarla colla facilità colla quale può essere trattata presentemente.

Io poi ho da lungo tempo desiderato e manifestato il mio desiderio anche nelle pubblicazioni che come uomo politico ho dovuto fare, quello cioè che come elemento principale di preparazione dei cattolici ad una mutazione radicale in questo soggetto, il Governo italiano si occupi di portare lo spirito di tolleranza e di libertà, in tutto ciò che riguarda le sue relazioni col Clero, alla maggior larghezza che sia possibile.

Io so bene come nelle nostre popolazioni sia grandemente radicato il dubbio che si possa restare impotenti a resistere ad un'associazione così grande, così forte come è l'associazione clericale, quando questa riceva la libertà, prima che i nostri destini siano compiuti. E di questo mi rammarico grandemente perchè

mi sembra che noi versiamo in un circolo da cui non si esce mai, per nostra principale cagione.

Io quindi conforto il Ministero a mettersi alla testa del movimento che è necessario di fare per entrare in questa via di libertà, e grandemente lo conforto perchè da tutti gli studi ai quali da varii anni attingendo su questa questione delicata, io ho acquistata l'intima convinzione che una gran parte delle opposizioni che si trovano non sono avvalorate da altro che dalla stessa opposizione che il Governo fa alla concessione della libertà completa.

La mancanza di libertà è un fatto che offende le relazioni fra cittadino e cittadino, è un fatto che nelle relazioni stesse del clero coi cittadini riduce gli uomini, più amanti della libertà, ad essere i più ostili alla libertà religiosa, e quando si trovano in trattazione degli interessi loro con persone appartenenti al clero e vedono queste impedito ad impartire certi gradi d'istruzione o fare altri atti che dovrebbero essere liberi e leciti a tutti, gridano contro le restrizioni cui diedero talvolta essi stessi l'appoggio.

Per conseguenza io desidero, vivamente desidero, che questa questione sia intrapresa e studiata da tutto il partito più liberale del paese, ed esorto il Ministero a procurarne lo scioglimento nella più larga misura di libertà.

La libertà ha i suoi pericoli, ma ha in se stessa rimedio sufficiente per superarli, ed il rimedio a questo riguardo sarà, che quando vi sia in Italia concessione di libertà completa alle associazioni religiose, ed alla società clericale, il partito liberale sarà obbligato a fare un lavoro più forte del suo, avrà la spinta del movimento, e siccome l'esercizio sincero della libertà ingrossa sempre i battaglioni del partito liberale, questo può essere sicuro che se ha avuto il sopravvento quando era costretto a celarsi, a maggior titolo l'avrà quando stia compatto ed operoso, ora che nessuno può impedire la sua operosità.

Diversamente operando noi ci addormentiamo sugli allori raccolti e malgrado questi allori noi perderemo poco per volta la superiorità che abbiamo acquistata nell'inizio del nostro risorgimento.

Io conforto il Senato a manifestare anche esso questa necessità di entrare in una via così fatta, e nel tempo stesso credo sia opera prudente per parte del Senato, di fare palese come esso sia unito con il popolo, ed associato al sentimento generale della nazione, nel riconoscere che la questione di Roma ha bisogno di essere risolta.

Il Senato, come ho già detto, non può indicarne i modi; è impossibile che un corpo prudente si esponga ad imporre al Ministero una linea di condotta in cui non si possa perseverare, ma una dichiarazione solenne fatta dal Senato avrà questo effetto, di dimostrare cioè al Governo ed agli stranieri, che se gli uomini più attempati, in cui le passioni sono in gran parte spente, hanno anche essi comune con la parte più

spinta della Nazione il sentimento della necessità di risolvere questa questione, egli è, o Signori, che questa questione è resa potente, e tale da compromettere l'avvenire del paese.

Io per conseguenza dichiaro che volentieri voto l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Senatore Mamiani, come quello che lasciando molta libertà al Ministero, indica chiaramente che il Senato si tiene nel terreno in cui è posto il grande partito nazionale.

Credo che il voler recedere da questo voto, che il voler venire ai voti che fossero ugualmente significanti in quanto all'effetto come quello proposto dall'onorevole Senatore Sclopis, ma meno accentuati nella forma, fosse atto improvvido assai, perchè questa cura del Senato a non parlar della questione romana significherebbe che esso non ha ancora perfettamente la persuasione di dover inculcare al Ministero un'azione costante, energica, di tutti i giorni, di tutti i momenti per la soluzione di questa questione. Egli è perciò che preferisco l'ordine del giorno proposto dal Senatore Mamiani a quello proposto dal Senatore Sclopis.

Senatore **Villamarina**. Domando la parola.

Presidente. La parola è al Senatore Villamarina. L'avverto però che ha già parlato due volte, ma trattandosi di materia grave, il Senato non avrà difficoltà.

Senatore **Villamarina**. Non ho che due parole a rispondere all'onorevole Conte Sclopis, per ringraziarlo delle cortesi frasi che ha voluto usare a mio riguardo, e lo ringrazio parimenti di avermi messo in grado di spiegarmi più chiaramente.

L'iniziativa presa dall'Imperatore a favore d'Italia io la limito al concorso delle armi Imperiali, e non intesi mai parlare d'iniziativa presa per l'indipendenza italiana.

Del resto poi applaudo immensamente e mi associo alla suscettività mostrata dal Conte Sclopis, perchè quando un paese possiede uomini distinti che hanno l'epidermide così sensibile al sentimento nazionale, possiamo dire che quel paese ha delle grandi risorse, ed è capace di grandi sacrifici; ed è questa la vera forza che ci condurrà al compimento dei nostri desiderii.

Presidente. La parola è al Senatore Scialoja.

Senatore **Scialoja**. Signori Senatori, non sorgo per fare un discorso, ma per proporre brevi aggiunte all'ordine del giorno dell'onorevole senatore Sclopis, che io, quando sarà modificato, intendo di accettare. Ho detto, non sorgo per fare un discorso, perchè credo, o Signori, che intorno alla questione principale siamo tutti d'accordo. Anzi questo affermare sempre esplicitamente la medesima cosa, mi pare che quasi ne diminuisca la importanza: quando al contrario essa risponde al sentimento di tutti quanti noi siamo qui radunati, anzi della intera nazione.

L'onorevole senatore Sclopis proponeva che il Senato prendesse atto delle avvertenze e delle dichiarazioni fatte dall'onorevole Ministro.

Io credo, o Signori, che un ordine del giorno, il

quale si restringesse alla sola questione romana, sarebbe sofisticato in ciò, che crederebbe possibile distinguere quella questione dalle due altre, sulle quali il Ministro degli Esteri ha fatto le sue avvertenze e le sue considerazioni: quella che dirò internazionale, e quella che chiamo più propriamente interna.

Disperate che la questione di Roma possa fare un passo solo in disaccordo coll'andamento sincrono e contemporaneo di quelle che sono quasi due parti di una più ampia e comprensiva questione. Ond'è che se della sola questione romana si parlasse, potrebbe la gente credere che il Senato intendesse interamente trasandare le altre.

Certamente, o Signori, io tengo per l'opinione di coloro che approvano l'ordine del giorno dell'onorevole senatore Sclopis, principalmente perchè in quell'ordine del giorno sono sostanzialmente le medesime idee che si comprendono in quello dell'onorevole Senatore Mamiani, col loro complemento indispensabile. E per vero il discorso dell'onorevole Ministro degli Esteri era una miniatura bensì, ma compiuta, spiccata e perfetta in tutte le sue parti.

Noi, o Signori, il ripeto, non possiamo seriamente sperare che la questione romana avanzi di un passo, e vi si tenga ferma, se non la congiungiamo strettamente all'altra, che dirò, se non questione internazionale, condotta da tenere. Ed oltretutto potremo sperare veramente che quella prima questione si avvii alla sua soluzione, quando potremo presentarci in un Congresso di potentati e dire: L'Italia è pegno di pace e di ordine per l'Europa, ma l'Italia non sarà pegno di pace e di ordine se si lascia viva una questione che rappresenterà nell'interno il disordine e l'agitazione che per l'indole stessa di quella questione promuovono l'agitazione e il disordine in casa altrui.

Per affermare questo dobbiamo dunque anche nel medesimo tempo curare siffattamente la questione interna, da poter profferire quelle parole, ed esser creduti. E perciò io dico che la questione romana non va disgiunta dalle altre due parti che andrebbero disgiunte qualora il Senato preferisse l'ordine del giorno dell'onorevole senatore Mamiani, il quale si restringe alla sola questione romana.

Acciò hè poi le parole dette dall'onorevole signor Ministro e da noi ascoltate con compiacenza, diventassero per così dire, anche programma nostro o nostro sentimento, proporrei al Senato che nell'ordine del giorno dell'onorevole Senatore conte Sclopis, al quale mi associo, s'introducesse la parola: *approvandolo*, dopo aver ricordate le avvertenze e le considerazioni fatte a nome del Ministro.

Infine, o Signori, perchè quella specie di programma convertito da noi in ordine del giorno ed in espressione del sentimento nostro si tenesse non solo come programma dell'onorevole Ministro degli Esteri, io sostituirei alla indicazione speciale che ne fa nell'ordine del giorno l'onorevole Senatore Sclopis, un'altra più

larga. Parlerei di dichiarazioni fatte dal Ministero per mezzo del signor Ministro degli Esteri.

E più che mai oggi è questo indispensabile, dopo che le proterve osservazioni d'una parte della stampa periodica han dato luogo a far sollevare menzogneri sospetti contro la dignità e la reputazione di uno dei Ministri del Re.

Noi che rappresentiamo coll'altro ramo del Parlamento e col Re la Nazione, non potremmo mai consentire che alcuno de' Ministri del Re possa mai fare a minoranze stabili, ma dissidenti, dichiarazioni contrarie a quelle fatte dinanzi ad una delle due Camere, ed opposte al sentimento solennemente espresso dai grandi corpi politici ed accettato dal Ministero. Egli sarebbe più che sleale, quasi direi ribelle. Io quindi appunto, perchè non presto la benchè menoma fede a questa che sarebbe indegna calunnia, desidero, per evitare ogni equivoco, che nell'ordine del giorno alle parole: *Ministro degli Esteri* siano sostituite le parole: *Ministero col mezzo del Ministro degli Esteri*.

Poi, o signori, concludendo dico: o l'ordine del giorno Mamiani è sostanzialmente una parte dell'ordine del giorno Sclopis, e allora non saprei perchè s'abbia a votare l'uno piuttosto che l'altro; o è diverso da quell'ordine del giorno, ed in tal caso dissente da ciò che ha detto il Ministero, e diventa un voto di sfiducia.

In quanto a me, lo ripeto, il concetto dell'ordine del giorno Mamiani è implicito nell'ordine del giorno che approva le dichiarazioni del Ministero. Io quindi propongo l'adozione dell'ordine del giorno dell'onorevole Sclopis coll'aggiunta che ho accennato.

Senatore Sclopis. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Sclopis. Quando io dissi *Ministro degli Esteri* intesi dire certamente *Ministero*, perchè non credo che siavi discordanza di opinioni fra i vari Membri del Gabinetto. Per conseguenza, non ho difficoltà di accettare la sostituzione proposta dall'onorevole Scialoia.

Presidente. Il senatore Sclopis ammette adunque la sostituzione proposta dall'onorevole Scialoia.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle Finanze. Io ringrazio l'onorevole Scialoia di aver portato davanti al Senato la questione che portò. La mia condotta nella circostanza cui egli alluse è stata male interpretata; quindi è che non credo fare cosa ineopportuna dandone pubblicamente ragione. Nell'altro ramo del Parlamento, mentre alcuni Membri del Ministero prendevano parte alla discussione della quale parlò l'onorevole Scialoia, si disse da taluno che le nostre opinioni non erano le stesse, che i nostri propositi non erano identici, in guisa che si era immaginato che il mio collega Ministro degli Affari Esteri volesse procedere poco attivamente, molto invece il Presidente del Consiglio, e che io, parlando

dopo di lui, avessi avuto in mente di ricondurre gli impegni del Ministero nella questione romana al punto in cui l'aveva posta il Ministro degli Affari Esteri: quindi erano sorti propositi di dimissioni per parte di un numero abbastanza considerevole di deputati di un partito. Ora siccome a me pareva che quella determinazione non potesse essere stata presa che per una mala intelligenza, e che convenisse evitare in questi momenti la convocazione di un numero ragguardevole di comizi elettorali, pensai d'intervenire nel seno di un Comitato appartenente a questo partito, onde dare alcune spiegazioni, e fare alcune dichiarazioni. Ivi ebbi a dichiarare che i componenti il Ministero hanno tutti gli stessi propositi; e per parte mia, i cui propositi intorno alla questione romana sono da lunga pezza noti, perchè ebbi ad esprimerli pubblicamente in parecchie circostanze, non ebbi difficoltà di soggiungere che, quando il Gabinetto, del quale ho l'onore di far parte, non si adoprassero efficacemente onde risolvere il meglio ed il più prontamente che potrà la questione romana, avrei cessato di appartenere a questo Gabinetto. Naturalmente quanto ai modi di provvedere, questa è questione sulla quale non si può che riservarsi tutta intera la libertà d'azione, imperocchè bisognerebbe che l'avvenire fosse conosciuto perchè si potessero prendere *a priori* degli impegni.

Io non devo poi nascondere che non mancai anche di rappresentare a quegli egregi colleghi dell'altro ramo del Parlamento come, specialmente nelle circostanze attuali, il partito cui si proponevano di adottare, di dare cioè le dimissioni, sembrasse a me poco conveniente, imperocchè checchè avvenga, cherchè si faccia, egli è evidente che la Nazione ha più di tutto bisogno di mostrarsi unita, altrimenti se nascono agitazioni nell'interno del paese, è evidente che la nostra importanza, che la nostra influenza per risolvere qualunque siasi questione, e fra le prime la questione romana stessa, non sarebbe altro che menomata.

Quindi è che sotto tutti i punti di vista la cosa pubblica non potrebbe che aver danno da screzi così gravi.

Nè mancai di rappresentare loro che mentre io capisco i partiti avanzati, i quali combattono ed attaccano in tutti i modi quelli che sono loro contrari, per verità non mi pareva che in momenti così serii per la nostra nazione come sono questi, fosse giustificato un passo di tale natura. Infatti io li pregai a considerare che per ciò che riguardava la politica estera alla fine dei conti il Ministero attuale si era attenuto ad una neutralità che, a quanto pare, tutti i partiti furono concordi nell'approvare. Quanto poi alla questione romana, tra coloro che vogliono fare la politica di immediata violenza e coloro che preferiscono la politica che chiamerei contemplativa, limitandosi così di tratto in tratto ad emettere qualche giaculatoria sopra Roma, fra queste due che oserei dire, politiche estreme, qualunque intermedio si fosse voluto adottare,

qualunque via si fosse scelta, evidentemente il primo ed il più importante passo che si doveva fare era quello che la bandiera straniera e le truppe straniere lasciassero il suolo d'Italia. Il quale scopo aveva il Ministero appunto conseguito definitivamente pochi giorni addietro. Dopo codesti risultati conseguiti colla politica del Ministero, la neutralità e l'allontanamento della bandiera straniera dal suolo d'Italia, dichiarai loro che pareva a me che non vi fosse ragione perchè non solo il partito avanzato dell'opposizione, ma neppure il partito avanzatissimo, si determinasse ad una risoluzione oltre modo grave e direi anche fatale per gli effetti che dalla medesima sarebbero derivati al Governo e direi anche alla nazione, perchè ne sarebbero state menomate le forze; tali sono le dichiarazioni che io ho creduto di fare in quella circostanza intorno alla mia condotta nella Camera dei Deputati e, ripeto, ringrazio l'onorevole Senatore Scialoja di avermi porta l'occasione di ripeterle pubblicamente.

Senatore **Mamiani**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Mamiani**. La forza delle cose è maggiore dei nostri ordini interni di discussione.

La questione romana ha preso un'altra forma ed aspetto; e d'incidente che era, è divenuta principale. Del che nessuno debbe farsi meraviglia. Perciò è naturale che oggimai il Senato, innanzi di procedere alla discussione della Legge, chiuda il detto incidente con un particolare ordine del giorno.

Ciò premesso, a me pare che cadano le ragioni, (dette sempre con la usata sua facondia) del Senatore Scialoja, che cioè il mio ordine del giorno non abbracci tutta quanta la materia degli affari esteri, o per meglio dire, tutta la materia verso la quale tiene gli occhi la Legge col domandare a noi il credito di 40 milioni.

Dibattuta abbastanza la questione incidente (e il Senato spero deciderà conformemente al mio voto), dibattuta, replico io, abbastanza la questione incidente, desiderasi (mi sembra) da molti di chiuderla con particolare e speciale suffragio. Posto ciò io mi fermo e persisto nel mio ordine del giorno e la principale ragione è questa; l'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Sclopis non nomina Roma nè punto nè poco, e questo è quello che io non voglio. Roma deve essere nominata.

Si deve sapere che il Senato italiano ha quest'oggi con molto gravi e solenni dichiarazioni, accettato un ordine del giorno espressamente dettato sulla questione romana. E che? tutti in Italia non sono tenuti a leggere gli atti ufficiali del Senato; nessuno ha obbligo di sapere che nell'ordine del giorno, dove si parla delle spiegazioni date quest'oggi dal Ministro degli Esteri, si deve interpretare che vi è inclusa anche la questione romana. No, per me non la intendo in questa maniera.

La questione romana, caduta in esame in quest'Aula,

è divenuta come era da prevedersi gravissima e importantissima, dee rimaner separata da ogni altro argomento, deve avere una espressione sua propria, e Roma conviene sia solennemente menzionata.

Quindi mi rincresce di dovere persistere nel mio ordine del giorno. E vi persisto ancora perciò che nelle brevi parole le quali ebbi l'onore di dire al Senato, io descrivendo la commozione profonda in che è entrato il paese tutto quanto, aggiungevo che questo Consesso non poteva rimanersene silenzioso, non doveva mostrare poca curanza, e poco interesse a ciò che oggi fa palpitare tutti i cuori italiani.

Ma vi è di più. Il mio ordine del giorno mi sembra non inceppare in nulla l'azione governativa, e d'altra parte mi sembra che non isce mi in nulla la sua piena ed intera responsabilità. Finalmente il mio ordine del giorno è il più largo possibile, e quindi mira a non dispiacere a nessuna opinione individuale, tanto o quanto diversa dalla comune, ma esprime ciò solamente che stimo dover essere nell'intenzione della gran maggioranza di questa Assemblea. Ciò è importantissimo o Signori, perchè in tale sorta di deliberazioni e di atti è più che desiderabile la quasi unanimità dei voti.

Per tutte queste ragioni, replico, io sono con dispiacere obbligato a persistere nel mio ordine del giorno.

Presidente. Ha la parola il Senatore Sclopis.

Senatore **Sclopis**. Io credo che, a termini del Regolamento, l'ordine del giorno Scialoja o mio, debba avere la precedenza per la ragione che non include specialità.

Quando un ordine del giorno non include specialità e non contiene che un motivo generico, sta come un ordine del giorno puro e semplice, e io credo che a termine del Regolamento, sia il caso di metterlo ai voti pel primo.

Presidente. Ringrazio il Senatore Sclopis, onorevole mio predecessore di quest'avvertenza: mi permetto per altro di fargli osservare che questa avvertenza l'aveva già fatta io stesso.

Senatore **Sclopis**. Prego l'onorevole Presidente di volere avvertire che molte volte in Senato ho udito che quando vi sono parecchi ordini del giorno la priorità si discute.

Presidente. Il più semplice e il più largo ha sempre la priorità.

Senatore **De Falco, Relatore**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **De Falco, Relatore**. Io non ho, signori Senatori, l'intenzione di fare un discorso; forse non ne avrei intera facoltà. Deputato al modesto, quanto onorevole ufficio di Relatore, io ho il dovere di farmi interprete ed organo delle opinioni della Commissione, anzichè di fare un discorso proprio, od esporre la mia personale opinione.

Però io mi restringerò a riassumere più breve-

mente che mi sarà possibile i risultati dell'ampia discussione che ha avuto luogo, ed indicare sopra ciascuno dei punti controversi l'opinione dell'Ufficio Centrale, o almeno della sua maggioranza.

Due questioni, Signori, sono state mosse in occasione di questo progetto di legge, l'una che dirò principale, perchè concerne il subbietto della legge, l'altra che dirò incidente per esser sorta in occasione della legge medesima, ma siffattamente alla prima connessa ed inviscerata, che, come si è fatto opportunamente osservare, per la condizione degli animi e per la situazione d'Italia, non poteva non sorgere.

La questione che forma il subbietto principale della legge che siete chiamati a votare, è quella degli armamenti, e del credito di 40 milioni domandato dal Governo per effettuare questi armamenti, ed accrescere le forze dello Stato.

Sopra questa prima questione, Signori, tolta l'opinione di qualcuno (e credo sia stato un solo che abbia opinato che sarebbe stata più opportuna, o almeno più economica politica quella di rimanere in una neutralità affatto disarmata, e sotto ogni rapporto impreparata agli eventi che si possono presentare); tolta, diceva, questa opinione solitaria, pressochè tutti gli altri oratori sono stati concordi nel plaudire alla condotta del Governo con la quale, pur mantenendo, nella terribile e dolorosa lotta che si combatte fra due grandi nazioni nel centro d'Europa, la neutralità dichiarata, ha però creduto di dover crescere gli armamenti e le difese del paese per proteggere in qualsiasi evento la sicurezza dello Stato, l'indipendenza della sua politica, e gli interessi d'Italia. E per vero in tanta incertezza di eventi, in tanta complicazione di casi, in tanta concitazione d'interessi e di passioni, il rimanersi impotenti e disarmati sarebbe stato, più che imprevidenza, insania ed abbandono.

Concordi, meno uno o pochissimi, in questo concetto, si è soltanto discordato in qualche maniera intorno alla quantità degli armamenti, sembrando questi a taluno nè proporzionati al bisogno, nè spinti con sufficiente rapidità, nè bastevoli all'uopo le somme richieste.

Ma dopo le dichiarazioni fatte dal Ministero, colle quali venne assicurato che le somme domandate sono, almeno per ora, sufficienti, e che se mai la condizione delle cose mutasse e sorgessero bisogni novelli, esso si affrettarebbe a domandare al Parlamento i mezzi ed i modi di sopperirvi; pare che il Senato possa avere fiducia nelle fatte dichiarazioni, e confidare che il Ministero stesso non mancherà di premunirsi a tempo, e di provvedere in modo da non lasciare il paese esposto a verun pericolo, e giammai in condizioni da poter essere colto alla sprovvista; la qual cosa ove mai accadesse, renderebbe gravissima ed inexcusabile la sua responsabilità.

Per queste ragioni, Signori, io credo che il Senato, come già fece il vostro Ufficio Centrale, vorrà unanimemente

approvare la legge già votata dall'altro ramo del Parlamento, colla quale è stato domandato un supplemento di credito per accrescere gli armamenti di terra e di mare.

Così facendo, il Senato può esser certo di soddisfare un voto urgente di tutta la nazione; imperocchè questo accrescimento delle forze e delle difese del paese varrà ad accrescergli credito ed importanza, e gioverà non pure a validamente tutelare e difendere l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato da ogni audace attentato e da ogni colpevole perturbazione, ma ancor più a dare, nelle prossime eventualità di un Congresso, alla parola del governo italiano quel valore e quella legittima influenza che son necessarie per proteggere e far valere i diritti, gli interessi e le aspirazioni nazionali.

La seconda questione che è sorta ed è stata discussa come incidente della questione degli armamenti, è stata la questione romana.

Vi è un fatto, Signori, degno di seria osservazione ed è che questa questione si affaccia sempre in tutte le gravi occasioni. Ciò mostra, come già si faceva osservare, che questa è una questione che interessa tutti; che è nel fondo di tutte le coscienze, e che è non solo giusto, ma provvido adoperarsi ad ottenerne la risoluzione.

A me non spetta discorrere oggi di questa grave ed importante questione; ma dalle discussioni che hanno avuto luogo e dagli eloquenti discorsi che sono stati pronunziati sembra che, eccettuata qualche opinione estrema, di cui non accade intrattenerci, due concetti sieno stati più generalmente svolti, più concordemente accolti.

Il primo è che la questione romana sia una questione che interessa vivamente l'Italia e che le circostanze devono risolvere, ma che il Governo non può trascurar queste circostanze, non può obliar quella questione, e deve anzi adoperarsi per quanto è possibile perchè sia risolta secondo gli interessi e le aspirazioni nazionali.

Il secondo è, che i mezzi per risolvere questa questione non vogliono al certo essere nè improvvisi nè violenti, ma debbono di necessità essere affidati alla prudenza ed alla previdenza del Governo, il quale dall'una parte deve energicamente opporsi a che la violenza privata si sostituisca all'azione governativa, e dall'altra efficacemente adoperarsi per risolvere quella grave questione, e soprattutto impedire che sia essa giammai il pretesto o l'occasione ad interventi stranieri.

L'eloquente discorso pronunziato dall'onorevole Ministro degli Affari Esteri, pare non si sia di molto allontanato da questi concetti, e le dichiarazioni da esso fatte circa le intenzioni del Governo intorno questa gravissima questione son tali da soddisfare i voti e le opinioni più generalmente annunziate.

Egli invero ha accennato nel corso della sua splendida

quanto calma orazione, esservi rispetto a questa questione due scogli da scansare, due errori da evitare. Il primo sarebbe quello di obliarla, o ciò che varrebbe lo stesso, trascurare le opportunità e le contingenze che possono condurci alla sua soluzione. Il secondo sarebbe quello di cercare questa soluzione la mercè di mezzi improvvidi o violenti, che potessero compromettere l'onore e il credito della Nazione, e lungi dall'affrettare, ritardarne la definitiva e sicura soluzione.

Ora, Signori, le dichiarazioni fatte dall'onorevole Ministro dandoci l'assicurazione che il Ministero non ha obliato la questione romana, e che, pur rifuggendo dai mezzi scongiurati ed improvvidi, intende adoprarsi efficacemente alla sua soluzione con que' modi degni di un governo civile, che le circostanze e le occasioni possono offrire, io credo che in grandissima parte rispondono ai voti ed all'opinione della gran maggioranza del Senato, e che però ben possono essere accolte ed approvate.

Impertanto, Signori, tre ordini del giorno sono stati presentati intorno a questa questione; uno dall'onorevole Senatore Siotto-Pintor; un altro dall'onorevole Mamiani; il terzo dall'onorevole Sclopis, modificato dall'onorevole Senatore Scialoia.

Io credo che l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Senatore Siotto-Pintor sia troppo accentuato ed esca dal confine delle idee più generalmente manifestate dal Senato, sì che sia difficile accoglierlo: l'Ufficio Centrale per sua parte non l'accetta.

L'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Mamiani, per mia parte lo avrei accettato, e se verrà in votazione, io lo voterò volentieri; poichè quell'ordine del giorno ha, a mio senso, questo pregio speciale, di ricongiungere la votazione d'oggi alle altre votazioni precedenti del Senato, e mostrare così che il Senato in questa grave questione rimane fermo nei suoi principii, costante ne'suoi voti e nelle sue opinioni.

Ma, Signori, l'ordine del giorno dell'onorevole Mamiani era stato presentato prima del discorso dell'onorevole Ministro degli Affari Esteri. Dopo quel discorso e quelle dichiarazioni è stato svolto l'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Sclopis: in parte modificato dall'onorevole Scialoia: con esso si dichiara che il Senato prendendo atto, ed approvando le dichiarazioni del Governo, passa all'ordine del giorno.

Ora, Signori, a me pare che siccome l'idea contenuta nell'ordine del giorno Mamiani, si comprendono essenzialmente nelle dichiarazioni fatte dal Governo, si possa senza inconvenienti sostituire l'ordine del giorno Sclopis all'ordine del giorno Mamiani, l'uno e l'altro esprimendo in sostanza i medesimi voti ed il medesimo concetto. La maggioranza almeno dell'Ufficio Centrale sarebbe di questa opinione; la quale può venir pur confortata dalle riflessioni or ora svolte dall'onorevole Senatore Scialoia.

E per fermo le dichiarazioni fatte dall'onorevole Ministro comprendono l'insieme della politica esterna

seguita dal Governo, e l'indirizzo generale dato agli affari del paese. Ora segregare la questione di Roma dal resto della politica, potrebbe far supporre che questa si approvi per una parte e non per l'altra, ovvero che questa questione possa essere risolta separatamente e da sè stessa, senza tener conto della politica generale dello Stato; e l'una cosa e l'altra non sono certo nelle intenzioni del Senato.

D'altra parte a me non pare gran fatto sussistente il pericolo che notava l'onorevole Senatore Mamiani, di poter cioè sembrare che il Senato avesse affatto obliato la questione romana, sol perchè non ve ne sia speciale parola nell'ordine del giorno; perocchè avendo il Ministro degli Affari Esteri espressamente e largamente parlato di questa questione e fatto dichiarazioni corrispondenti ai voti e all'aspirazioni del paese, ove il Senato prenda atto ed approvi queste dichiarazioni, indubbiamente viene ad occuparsi di questa grave ed importante questione ed a raccomandarne la soluzione secondo i precedenti suoi voti.

Però, Signori, la maggioranza dell'Ufficio Centrale mi commette di dichiarare che essa accetta l'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Sclopis colle modificazioni dell'onorevole Scialoia, poichè, a suo senso, l'ordine del giorno Mamiani è virtualmente compreso in quello più largo e più comprensivo dell'onorevole Senatore Sclopis.

Senatore **Siotto-Pintor**. Domando la parola per una dichiarazione.

Voci. Ai voti, ai voti!

Presidente. È per una semplice dichiarazione?

Senatore **Siotto-Pintor**. Intendo di salvare il mio ordine del giorno dalle tinte colle quali lo ha sovraccaricato l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale.

Nel mio ordine del giorno lascio al Ministero che scelga il tempo ed i modi più acconci per attuare il programma nazionale.

Adunque non è una proposta quasi a dire rivoluzionaria, ma in quell'ordine del giorno si dice questo, niente altro che questo: la salute dell'Italia sarà la concordia dei partiti, la forza sapiente del Governo, l'ossequio ragionevole dei popoli.

Questo è il senso dell'ordine del giorno.

Se alcuno vede con altre lenti, grandemente s'inganna.

Del rimanente per non fare lunghe questioni, io credo di dover ritirare il mio ordine del giorno acconciandomi all'ordine del giorno del Senatore...

Senatore **Audinot**. Domando la parola.

Senatore **Siotto-Pintor**... del Senatore Terenzio Mamiani per la ragione che in esso si ricorda quella Roma che pare sistema di nominare. (*Segni di adesione.*)

Presidente. Dunque l'onorevole Siotto-Pintor recede dal suo ordine del giorno?

Siotto-Pintor. Sì, sì, recedo.

Senatore **Mamiani**. Domando la parola.

Presidente. Spetta prima al Senatore Audinot, al quale la concedo.

Senatore **Audinot.** Io prendo la parola per fare una semplice dichiarazione.

Qualora venisse in votazione in precedenza l'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Sclopis, io, nella pienezza della mia convinzione, sarei obbligato a votare contro, e con ciò non intenderei già di dare un segno di disapprovazione alla politica del Ministero, perchè intendo solo anzi riservare il mio voto favorevole per l'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Mamiani, che trovo più opportuno nelle circostanze presenti per le ragioni da lui così bene esposte.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. (*Segni di attenzione.*)

Il Ministero veramente si trova nell'imbarazzo della scelta tra l'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Sclopis e quello dell'onorevole Senatore Mamiani, entrambi i quali non possono dal Ministero venire respinti; l'uno perchè prende atto delle dichiarazioni fatte dal Ministero, e l'altro perchè veramente esprime un sentimento, un desiderio, non solo comune a tutto il Ministero, ma che noi tutti desideriamo di poter attuare.

A me pare dunque che non vi sarebbe nessuno inconveniente a votarli entrambi... (*ilarità*) poichè uno si riferisce alla questione romana in particolare, e l'altro in genere alle dichiarazioni fatte dal Ministero...

Voci. No, no, questo non si può fare.

Presidente del Consiglio. Sussino; ma io non vedo che vi sia difficoltà a che si possa la mia proposta attuare....

Presidente. Ma non si possono votare due ordini del giorno per una medesima questione.

Presidente del Consiglio. Ma mi permetta, uno è speciale alla questione romana, ripeto, e l'altro alla politica del Ministero, per cui non trovo veruna contraddizione fra loro, come non la vedrei nella mia proposta (*rumori.*)

È evidente che l'ordine del giorno del Senatore Sclopis, il quale mira solo a prendere atto delle dichiarazioni del Ministero, è un voto generico che comprende la politica estera, e la politica interna, e che può anche comprendere quella relativa alla questione romana, di cui però non si fa esplicitamente cenno, mentre l'ordine del giorno dell'onorevole Mamiani si aggira su questa speciale questione; per cui a me pare che, ben lungi dall'essere in opposizione fra di loro, questi due ordini del giorno si completano a vicenda.

Se poi non si vogliono votare entrambi separatamente, si potrebbero anche riunire in un solo....

Senatore **Sclopis.** No, no, io mi vi oppongo assolutamente.

Presidente del Consiglio. Scusi, ma allora può nascere il dubbio che la proposta dell'onorevole Sena-

tore Sclopis voglia escludere positivamente quello che riguarda la questione romana; allora il Ministero insisterà perchè il concetto compreso nell'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Mamiani sia votato dal Senato. Già chè la questione ha ottenuto l'adesione di quasi tutti coloro che presero la parola mi pare che se ora venisse esclusa si farebbe male, e specialmente dopo qualche segno fatto dall'onorevole Senatore Sclopis che fa credere che nel suo ordine del giorno non si alluderebbe alla questione romana per quanto riguarda Roma.

Senatore **Sclopis.** Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Sclopis.** Il mio ordine del giorno è motivato dal mio discorso; esso è concepito in termini che rispondono a quanto ho detto prima, sicchè non posso dipartirne, ed è per questo che feci quel segno negativo cui allude il signor Presidente del Consiglio.

I precedenti parlamentari non permettono di unire due ordini del giorno assai divergenti l'uno dall'altro, i quali fanno dato luogo a discussione diversa. Si ponga ai voti o l'uno o l'altro; la maggioranza deciderà.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Se il Senato mi permette, vorrei parlare nuovamente non per dare consigli, ma per semplificare la questione, e mettere, se pure è possibile, d'accordo chi accetterà l'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Mamiani con chi accetterà il concetto dell'onorevole Senatore Sclopis; mi pare che si potrebbe fare una semplice modificazione all'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Sclopis includendovi il concetto dell'onorevole Senatore Mamiani col dire: prendendo atto delle dichiarazioni fatte dal Ministero sulla politica estera e sulla questione romana.

Senatore **Sclopis.** Non è quella la mia idea.

Senatore **Mamiani.** Era precisamente nel mio desiderio di suggerire quell'aggiunta, alla quale mi associerei, accettando l'ordine del giorno del Senatore Sclopis, aggiuntevi le parole concernenti la questione di Roma.

Senatore **Sclopis.** Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Sclopis.** Le poche cose da me poc'anzi esposte, non miravano ad altro che a lasciare libera l'azione al Ministero, perchè prevedo che se esso non ha le mani libere al prossimo Congresso si troverà impacciato e forse con grave pregiudizio nei risultati finali. Quello che a me preme è il vero, positivo, durevole bene d'Italia.

Si lasci al Ministero piena libertà, perchè si regoli secondo le emergenze e faccia quello che è nell'interesse della Nazione, conscio della responsabilità cui va incontro.

Desidero perciò che il mio ordine del giorno sia messo ai voti quale l'ho proposto.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Io accetto le considerazioni fatte anche testè dall'onorevole Sclopis perchè si debba lasciare il Ministero libero nella scelta di quei mezzi che secondo le circostanze siano più idonei per arrivare alla soluzione della questione romana; non mi pare però che l'ordine del giorno dell'onorevole Sclopis, modificato coll'aggiunta del Senatore Mamiani, vincoli il Ministero, nè gli imponga mezzi particolari escludendo gli altri, perchè vedo sempre ferma la frase *prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero* ecc. Ciò vuol dire che si lascia sempre al Ministero la libertà della scelta di quei mezzi opportuni quando sia giunto il momento; solo che in quell'aggiunta vi sono parole, confortanti coloro i quali credono che in questa circostanza, dopo le solenni discussioni che ebbero luogo nell'altro ramo del Parlamento ed in questo, non si possa a meno di fare menzione speciale di questa questione.

In tale occasione, o Signori, io son ben lieto di poter dichiarare, che, mentre il Ministero promette, e promette schiettamente, di adoperarsi con tutte le sue facoltà e coll'attività di cui è capace per cogliere, quando si presentasse, l'occasione e la circostanza onde venire ad uno scioglimento della questione romana: nel mentre, dico, vi fa questa promessa, non vi potrebbe certamente dichiarare di avere la facoltà per far sorgere cotesta occasione, cotesta circostanza; se noi dicessimo questo, voi certamente, e con ragione, non ci prestereste fiducia.

Permettetemi quindi che faccia una piccola digressione: m'è venuta in mente un'idea che mi sembra acconcio di esprimere.

Perchè la questione romana è oggi suscitata? Perchè le complicazioni europee, quelle che si sono già affacciate e quelle che per avventura possono affacciarsi, e le conseguenze di queste complicazioni possono e non possono dar luogo a certe alleanze, possono e non possono dar luogo a qualche Congresso: infine possono offrire al Governo d'Italia occasione di adottare una politica savia e prudente per far prevalere la risoluzione della questione romana. Ma con ciò non si può dire che quest'occasione sia già bell'e preparata, e che, se non è sorta oggi, sorgerà domani. Signori, anzitutto conviene parlarci chiaro ed intenderci, onde non na caro equivoci; se qualcheduno crede che noi ci assumiamo assolutamente di non lasciar preterire questa fase senza risolvere la questione, si inganna a gran partito. Noi faremo tutto quanto dipende da noi per trar profitto da quest'occasione; sarà nostra cura e nostra responsabilità di adoperare tutti i mezzi e tutte le forze perchè, presentandosi l'occasione, noi possiamo risolvere questa questione, ma con ciò noi non possiamo promettere una soluzione anzichè un'altra; dunque vede l'onorevole

Sclopis come il Ministero si tiene libero quanto ai mezzi per sciogliere la questione romana.

Per la qual cosa la divergenza ora sorta riguardo agli ordini del giorno può bene risolversi, imperocchè, astrazione fatta da qualche Senatore che si è scostato dall'opinione generale, tutti siamo d'accordo, e il Ministero è lieto di constatare quest'accordo del Senato, da cui prende conforto e forza, in quanto a lasciare al Governo la scelta dei mezzi e della opportunità, e nello stesso tempo la responsabilità del modo col quale saprà approfittarsi di queste opportunità, di queste circostanze e di questi mezzi. Ma, ripeto, la differenza che ci divide, e mi rincresce di vedere questa separazione tra personaggi che in fin de' conti hanno le stesse idee, le stesse opinioni, è questa, che mentre un ordine del giorno accenna specialmente alla questione romana, lasciando però la libertà al Governo della scelta dei mezzi, un altro ordine del giorno escluderebbe questa questione.

Io dico che dopo le discussioni solenni che hanno avuto luogo nel Parlamento, e dopo che tutti gli Italiani si occupano di ciò, ora che è stato manifestato ed espresso questo concetto, che è stato formulato un ordine del giorno, che è stato appoggiato con splendidi discorsi, io dico che volerlo preterire sarebbe far nascere il dubbio che il Senato non si preoccupi abbastanza della questione romana.

Senatore Amari, Prof. Ho domandato la parola per dichiarare che non vorrei votare tutti e due gli ordini del giorno, come diceva l'onorevole Presidente del Consiglio; ma che non potendosi votare separatamente desidererei che fossero riuniti, e se non c'è nessuno che li riunisca, quando non lo facciano i loro autori, lo farò io.

Aggiungo che io sarei precisamente imbarazzato di dover votare un ordine del giorno piuttosto che l'altro. Ora, noi tutti desideriamo che un ordine del giorno sia votato all'unanimità. Noi abbiamo tutti un solo pensiero, e mi duole che per una differenza piuttosto di redazione che d'altro, non vi sia unanimità.

Senatore Mamiani. Se l'ordine del giorno del Senatore Sclopis avrà la precedenza nel voto, io propongo il seguente emendamento:

« Il Senato, riconfermando i precedenti voti di adesione rispetto a Roma, e prendendo atto ecc. » Quindi il resto dell'ordine del giorno del Senatore Sclopis.

(Rumori.)

Presidente. La parola è al Senatore Conforti.

Senatore Conforti. Dopo l'emendamento presentato dal Senatore Mamiani, rinunzio alla parola.

Presidente. La parola spetta all'onorevole Relatore.

Senatore De Falco, Relatore. Credo che il Ministero accetti volentieri l'aggiunta proposta dal Senatore Mamiani. Per me individualmente avevo accettato tutto intero l'ordine del giorno Mamiani. Ora son lieto poter dichiarare che l'intera Commissione, affinchè vi sia unanimità di voto in questa questione e venga dato

maggior vigore all'autorità del Governo, anche essa accetta l'ordine del giorno coll'aggiunta dell'onorevole Mamiani, che pare soddisfaccia a tutte le opinioni e a tutte le esigenze.

Voci. Ai voti, ai voti!

Presidente. La parola spetta all'onorevole Senatore Di San Martino.

Senatore Di San Martino. Io ho domandato la parola allorquando l'onorevole Senatore Sclopis parlava della necessità di lasciare il Ministero libero in occasione di trattative.

Farei avvertire al Senato che dopo la discussione che è avvenuta dopo l'importanza che si mette ad escludere le parole *questione romana* dall'ordine del giorno, evidentemente se queste parole sono escluse, il nostro voto dato in tali condizioni sarebbe ricordato nel Congresso al nostro plenipotenziario che volesse trattare di questa questione.

Io quindi maggiormente insisto acciocchè l'emendamento del Senatore Mamiani sia votato ed abbia la precedenza.

Senatore Scialoja. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Scialoja. Nell'accettare l'ordine del giorno proposto dal Senatore conte Sclopis, io avevo dichiarato che nel discorso del Ministro degli Affari Esteri era per me quanto mi pareva che rispondesse alle intenzioni dell'onorevole Senatore Mamiani.

Io credevo che il pericolo di ammettere l'ordine del giorno come era compilato dal Senatore Mamiani fosse questo: che separando ciò che concerne la politica sulla questione romana dal resto che riguarda la politica estera e interna, potesse dar luogo ad una intelligenza erronea, parziale, sofistica.

Io temerei che una divisione di voti per accettare l'uno o l'altro degli ordini del giorno potesse accrescere l'equivoco, potesse far supporre tra noi un dissenso che non è.

Per me intendo che il Senato oggi non si metta punto in discordanza coi suoi voti precedenti, ma intendo altresì che il Senato, come composto di uomini politici, ha il dovere di tener ragione delle condizioni presenti e di lasciare intorno a quella questione piena libertà al Ministero in quanto alla scelta dei mezzi ed all'applicazione di essi, sia che debbano raggiungere gradatamente, o di slancio lo scopo.

Questa libertà certamente vorrà consentirgli anche l'onorevole conte Mamiani; epperò, con queste spiegazioni, io reputo che accettando l'inciso che si vuole aggiungere all'ordine del giorno del Senatore Sclopis dall'onorevole Senatore Mamiani, si possa avere il risultato di un voto unanime intorno all'ordine del giorno medesimo che concerne una materia così grave ed importante.

Io non ho ben presente l'inciso che si propone di aggiungere, ma mi pare che dica: « Il Senato, confermando i suoi voti d'adesione alla politica romana. »

Presidente. L'aggiunta sarebbe questa: « Il Senato, confermando i suoi antecedenti voti di adesione rispetto a Roma ecc. »

Senatore Scialoja. Mi pare che la proposta scritta dall'onorevole Mamiani sia nei termini da me espressi. Ad ogni modo però mi rimetto per questo al Signor Presidente.

Presidente. La parola è al Senatore Castagnetto.

Senatore Di Castagnetto. Signori, dopo le discussioni gravi che ebbero testè luogo in Senato, chiedo la facoltà di motivare semplicemente il mio voto. Io venni in quest'Aula col fermo proposito nel quale sono tuttora, di prestare il mio debole appoggio al Ministero di cui approvo la politica tanto interna che esterna, ed accetto eziandio le spiegazioni e dichiarazioni che egli ha fatto per riguardo alla questione romana.

Il Ministero avendo preso l'impegno di secondare le aspirazioni nazionali, io non vado più in là, e debbo credere che il Governo del Re saprà ispirarsi a quelle aspirazioni nazionali che siano giuste, siano vere, siano possibili, e che non seguirà quelle aspirazioni le quali possono condurci per una via pericolosa, e trarci in un abisso.

Dunque io aderisco pienamente all'ordine del giorno proposto dall'onorevole Senatore Sclopis, il quale riassume le dichiarazioni del Ministero. Non posso acconciarmi all'ordine del giorno proposto dall'onorevole Senatore Mamiani, il quale in una brillantissima concisione ha cercato di abolire il potere temporale del Papa.

Io, Signori, non sorgo in questo momento a difendere il potere temporale del Papa: mi basta dire che questo potere è un fatto compiuto, e compiuto da ben più antico tempo che non lo siano i nostri voti del Parlamento; ma faccio presente che il potere temporale del Papa ha un altro significato, significa cioè indipendenza del Pontefice, significa indipendenza del potere spirituale. Ora, io credo che l'indipendenza del potere spirituale sia un interesse vitale a noi come è comune a tutta la cattolicità; che se, o Signori, voi... (*Rumori*) Se non si vuole che io parli, io rinuncio alla parola (*Parli, parli!*)

Io dico adunque che se il Governo italiano senza previe quelle intelligenze e quelle pratiche che occorrono ad atto così grave, entrasse colle sue truppe in Civitavecchia, quale sarebbe la libertà, l'indipendenza del Pontefice, quale sarebbe la comunicazione del mondo cattolico col sommo Gerarca? Quando pertanto noi ci riferiamo alla prudenza del Ministero per la risoluzione della questione romana, secondo le *aspirazioni nazionali*, noi diamo a lui tale voto che basta perchè queste aspirazioni siano interpretate nel modo giusto, nel modo ragionevole, ed anche nel modo possibile, perocchè l'impossibile non si può ottenere.

Non sarebbe dicevole per un Consesso di tanto senno quale è il Senato lo emettere un voto, che contenesse

un desiderio impossibile: ciò non sarebbe della dignità d'uomini seri.

Io credo dunque che l'ordine del giorno del Senatore Sclopis che si riferisce alle precedenti dichiarazioni del Ministero, il quale comprende poco più, poco meno tutta la politica interna ed esterna, credo dico che basti: l'andare oltre in questo momento comprometterebbe a mio avviso la libertà d'azione del Governo.

Presidente. Se nessuno domanda la parola, si passerà alla votazione sugli ordini del giorno presentati.

Rileggo l'ordine del giorno proposto dal Senatore Sclopis tal quale lo ha presentato:

« Il Senato, prendendo atto delle avvertenze e delle dichiarazioni fatte dal Ministero per mezzo del Ministro degli Affari Esteri, le approva e passa all'ordine del giorno. »

A quest'ordine del giorno il Senatore Mamiani propone un emendamento da mettersi in principio, e sarebbe in sostituzione al suo ordine del giorno presentato prima.

Tale emendamento del Senatore Mamiani all'ordine del giorno dal Senatore Sclopis è così concepito:

« Il Senato, riconfermando i suoi voti precedenti su Roma » verrebbe poi dopo l'ordine del giorno del Senatore Sclopis cioè « prendendo atto delle avvertenze ecc. ecc. »

Mamiani. Perdoni, deve dire *sulla questione romana*.

Presidente. È stato un errore nella lettura.

Dunque l'emendamento del Senatore Mamiani andrebbe prima dell'ordine del giorno Sclopis.

Senatore Vigilani. Dimando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Vigilani. Credo che se si esamina con attenzione la proposta dell'onorevole Senatore Mamiani e si mette a confronto con l'ordine del giorno Sclopis, si vede che questo non è veramente un emendamento, ma un'aggiunta o una spiegazione per dir meglio. Giacchè per verità io non mi saprei persuadere che il Senatore Sclopis, avendo coll'ordine del giorno approvato tutto ciò che ha fatto argomento del discorso dell'onorevole Ministro degli Affari Esteri, voglia fare qualche restrizione o qualche eccezione per la questione romana, la quale mi è parso che occupasse la maggior parte e la più importante dello splendido discorso dell'onorevole Ministro, col quale mi compiaccio dichiarare che sono perfettamente d'accordo e alle idee del quale perfettamente aderisco.

Dunque io dicevo che mi pare che si tratti non di un emendamento ma di un'aggiunta, di una spiegazione, e quindi che debba mettersi ai voti prima la proposta Sclopis e poi l'altra proposta spiegativa o aggiuntiva dell'onorevole Mamiani.

Presidente. Considerando come un'aggiunta ciò che ha proposto il Senatore Mamiani dovrebbe andare

dopo; non saprei però come congiungerla, per il senso, con la proposta Sclopis, l'aggiunta stessa terminando con e, e dovendo quindi precedere la proposta medesima.

Senatore Vigilani. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Vigilani. Io credo che ogni difficoltà sarà tolta quando sia fra noi inteso che la votazione della proposta Sclopis non impedisce di votare la proposta Mamiani, e così si concilia il tutto, in guisa che ciascuno è libero di votare l'una o l'altra parte.

Mi è parso che si facesse questione di precedenza ma io penso per verità che senza una restrizione mentale inammissibile, non possa una proposta pregiudicare l'altra: quindi pregherei l'onorevole signor Presidente di voler mettere prima ai voti la proposta dell'onorevole Senatore Sclopis, e quindi la proposta Mamiani come spiegazione od aggiunta.

Senatore Farina. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Farina. Ho domandato la parola per una questione d'ordine. Pare a me che secondo le spiegazioni date, si debbano mettere ai voti, separatamente le due proposte, cioè separando la proposta Sclopis da quella del Senatore Mamiani, ma non si debba cambiare la proposta quale venne fatta.

Presidente. Che si debba mettere ai voti separatamente è indubitato.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Mi rincresce di entrare in materia che non appartiene al Ministero e che concerne piuttosto il Regolamento interno del Senato; ma se mi permettono, faccio osservare che mi pare evidente che la proposta del Senatore Mamiani innestata nell'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Sclopis non è che un emendamento, esplicativo se si vuole, ma un emendamento.

L'aggiunta del Senatore Mamiani come emendamento parmi debba mettersi ai voti prima, perchè in tutti i Regolamenti delle Assemblee hanno gli emendamenti la precedenza sulla proposta principale, dimodochè pare che la miglior cosa sia di attenersi al Regolamento.

Senatore Vigilani. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Vigilani. Io non ho difficoltà a che si adotti ciò che ha proposto l'onorevole Presidente del Consiglio, ma credo che secondo il nostro Regolamento gli emendamenti sono quelli che tolgono o modificano o mettono variazioni in qualche modo, ma quando si aggiunge oppure si spiega, non intende il Regolamento che sia un emendamento, tanto è vero che in esso è scritto: che è libero a qualunque Senatore anche dopo che un articolo è ammesso di farvi aggiunte.

Io credo che secondo il nostro Regolamento si dovrebbe bensì separare una cosa dall'altra, e questo è

ovvio; ma dal far votare ciò che sarebbe la proposta principale, e quindi sottoporre alla votazione la proposta aggiuntiva e dichiarativa dell'onorevole Mamiani, non credo che la sostanza ne abbia punto a soffrire.

Voci: Ai voti, ai voti!

Senatore **Villamarina**. Domando la parola per uno schiarimento.

Presidente. Ha la parola per uno schiarimento.

Senatore **Villamarina**. Il primo ordine del giorno del Senatore Mamiani, sussiste o no?

Presidente. Non sussiste.

Senatore **Villamarina**. Ebbene lo riprendo io.

Presidente. Allora se lo riprende lei, essendo quell'ordine del giorno meno lato di quello del Senatore Sclopis, si metterà prima questo in votazione, e dopo votato l'ordine del giorno del Senatore Sclopis e l'aggiunta del Senatore Mamiani, se sarà il caso, si metterà poi ai voti il primo ordine del giorno Mamiani ora stato ripreso dal Senatore Villamarina.

La parola è al Senatore Menabrea.

Senatore **Menabrea**. Mi pare che l'intendimento del Senatore Vigliani sia questo, che vengano votati separatamente e l'aggiunta del Senatore Mamiani e l'ordine del giorno del Senatore Sclopis, e quindi il complesso dell'ordine del giorno così come...

Ora il Senatore Vigliani, se non m'inganno, temeva che quando venisse messo in votazione prima l'aggiunta Mamiani non si potesse poi mettere in votazione l'ordine del giorno Sclopis.

Senatore **Vigliani**. No, no! (*Rumori.*)

Presidente. Dalle diverse premesse e diverse dichiarazioni risulta che il miglior sistema sia di mettere ai voti innanzi tutto l'ordine del giorno proposto dal Senatore Sclopis tal quale fu presentato, e poi l'aggiunta del Senatore Mamiani.

Se tutti sono d'accordo che sia messo....

Voci. No, no! (*Rumori.*)

Senatore **Mirabelli**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Mirabelli**. È nata questione se l'aggiunta del Senatore Mamiani sia emendamento od aggiunta, od altro, ed io prego il signor Presidente a mettere prima di tutto ai voti questa questione perchè sia dal Senato risolta.

Voci da tutte le parti. No, no!

Presidente. Il Regolamento vieta di porre ai voti la proposta del Senatore Mirabelli.

Senatore **Mirabelli**. Ma pure sussiste la questione, se siavi o no variazione....

Da tutte le parti. Ai voti, ai voti!

Presidente. Metto dunque ai voti l'ordine del giorno Sclopis....

Senatore **Ciccione**. Domando la parola per l'ordine della votazione.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Ciccione**. L'aggiunta dell'onorevole Sena-

tore Mamiani deve essere considerata come un emendamento, perchè emendamento non significa altro che modificazione, e modificazione vi è, sia che si faccia luogo ad aggiunta od a sostituzione di parole.

Ora, quando vi è una modificazione ad un ordine del giorno, sicuramente vi è un emendamento, e nel caso nostro la votazione di quest'emendamento deve precedere quella dell'ordine del giorno, e così deve prima votarsi l'aggiunta del Senatore Mamiani, e questo è tanto più importante perchè altrimenti ne verrebbe uno sconcio nel caso che si facesse il contrario, perchè una volta che fosse votato l'ordine del giorno del Senatore Sclopis, come si potrebbe passare alla votazione di un altro ordine del giorno?

Io credo dunque che l'aggiunta o modificazione dell'onorevole Senatore Mamiani debba esser votata per la prima.

Presidente. Per togliere ogni questione io domanderei al Senato se si debbano fare tre votazioni.

Senatore **Cialdini**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Cialdini**. Mi pare che qui sia nata la Torre di Babele, quindi per non votare un equivoco, in mezzo a questa confusione, io proporrei che si votasse semplicemente l'ordine del giorno dell'onorevole Senatore Sclopis e quindi quello dell'onorevole Senatore Mamiani, i due soli che sieno stati chiaramente intesi.

Voci. Benissimo!

Presidente del Consiglio. Per evitare un equivoco, bisogna sapere se questi due ordini del giorno possono essere entrambi adottati dal Senato, perchè questa cosa venne contestata da principio; io aveva già detto che questi due ordini del giorno erano indipendenti l'uno dall'altro e potevano esser votati entrambi, ed ho soggiunto che il Ministero era disposto ad accettarli, ma mi si è risposto che uno escludeva l'altro.

Dunque se il Senato crede che si debba votare il primo e quindi il secondo, il Ministero non vi trova difficoltà.

Senatore **Torrearsa**. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Torrearsa**. Chieggo scusa se prendo la parola, ma vi sono spinto per chiarire meglio la posizione della questione.

Era stato presentato un primo ordine del giorno dall'onorevole senatore Mamiani prima che il Ministro facesse le sue dichiarazioni; poscia ne presentò un altro l'onorevole senatore Sclopis; di più parlò sull'assunto l'onorevole senatore Scialoja, e propose alcune modificazioni, su di che seguì un lungo dibattito nel quale insisteva ciascuno sulla propria versione. Finalmente pare a me che siamo riusciti ad ottenere l'adesione della grande maggioranza del Senato sull'ordine del giorno dell'onorevole senatore Mamiani, il quale, per amore della concordia, ha ritirato il suo primo ordine del giorno, proponendo quell'ag-

giunta; non resta dunque che a sciogliere la questione sull'ordine della votazione. Non sussistendo più nella sua integrità l'ordine del giorno del senatore Mamiani, debbe aver la precedenza quello del senatore Sclopis: quindi, a parer mio, senza andare più oltre, e per dar termine a sì lungo dibattimento, si dovrebbe mettere ai voti, in primo luogo, l'ordine del giorno del senatore Sclopis, restando tutti d'accordo che immediatamente dopo dovrà venire l'aggiunta dell'onorevole conte Mamiani, e quando questa sia votata, s'intende debba far parte integrante dell'ordine del giorno del Senatore Sclopis.

(Segni di approvazione.)

Voci. Ai voti, ai voti!

Presidente. Rileggo dunque l'ordine del giorno del senatore Sclopis. Esso è così concepito:

« Il Senato, prendendo atto delle avvertenze e dichiarazioni fatte dal Ministero per mezzo del Ministro degli Affari Esteri, le approva e passa all'ordine del giorno. »

Ministro degli Affari Esteri. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro degli Affari Esteri. Pregherei l'onorevole Conte Sclopis di fare una modificazione di lieve importanza al suo ordine del giorno: lo pregherei cioè di sopprimere le parole *per mezzo del Ministro degli Affari Esteri*, giacchè altri Ministri hanno pure preso parte alla discussione.

Senatore Sclopis. Benissimo, accetto.

Ministro degli Affari Esteri. Poichè ho la parola, credo mio debito di fare una dichiarazione all'onorevole Conte Di Castagnetto.

Io ho parlato delle aspirazioni nazionali e del programma nazionale, e non potrei accettare l'interpretazione che l'onorevole Conte Di Castagnetto ha dato alle mie parole.

Le mie parole anzi significavano, che quelle sollecitudini di cui l'onorevole Conte Di Castagnetto si è fatto l'interprete convinto, avrebbero trovato una migliore guarentigia in una soluzione della questione Romana secondo le aspirazioni nazionali, che nella attuale condizione di cose così combattuta ed incerta.

Del resto le dichiarazioni fatte dal Ministero non potevano essere interpretate che in un senso conforme all'opinione dei vari oratori che hanno preso la parola in questa discussione.

Presidente. Se non vi sono altre osservazioni, metto ai voti quest'ordine del giorno, chi l'approva, sorga.

(Approvato.)

Ora, pongo ai voti l'aggiunta proposta dal Senatore Mamiani la quale è così concepita:

« Riconfermando i suoi voti precedenti sulla questione romana » ecc.

Chi approva questa parte dell'ordine del giorno, abbia la compiacenza di alzarsi.

(Approvato.)

Ora, essendo terminata la questione dell'ordine del giorno, domando se ritengono chiusa la discussione generale.

Alcune voci. Sì, sì!

Presidente. Essendo chiusa la discussione generale, veniamo alla discussione degli articoli.

Rileggo il 1° articolo della legge.

« Art. 1. È aperto ai Ministri della Guerra e della Marina un nuovo credito di quaranta milioni di lire.

« Con Decreti Reali sarà provveduto per la ripartizione di quel credito fra i capitoli dei bilanci 1870 dei Ministri della Guerra e della Marina. »

(Approvato.)

« Art. 2. È fatta facoltà al Governo del Re di proibire l'esportazione e di ordinare pel servizio dell'esercito requisizioni, mediante pagamento, di cavalli e di muli di privata proprietà, e di stabilirne per Decreto Reale la durata, le località, le cautele e condizioni. »

(Approvato.)

« Art. 3. È approvata la Convenzione in data del 14 agosto 1870 tra il Governo e la Banca Nazionale nel Regno d'Italia unita alla presente legge. »

(Approvato.)

« Art. 4. Il Governo ha facoltà di emettere tanti Buoni del Tesoro non fruttiferi, quanti corrispondono al debito dello Stato per effetto della suddetta Convenzione.

« Questi Buoni saranno emessi in eccedenza al *maximum* stabilito dalla legge di approvazione del bilancio. »

(Approvato.)

Debbo dare notizia al Senato dei progetti di legge che sono rimasti allo studio, e dei quali i Signori Senatori potrebbero forse occuparsi durante le ferie.

Essi sono i seguenti;

N. 12. Incompatibilità parlamentari. — Manca il Relatore.

« 14. Abolizione dell'onere del vagantivo nelle Provincie di Venezia e di Rovigo — Relatore Senatore De Foresta.

« 16. Stato degli impiegati civili — manca il Relatore.

« 17. Riforma della Guardia Nazionale — Relatore Senatore Cantelli.

« 20. Sila della Calabria — Manca il Relatore.

« 29. Prescrizione degli stipendi ed altri assegnamenti personali — Relatore Senatore Devincenzi.

« 31. Modificazioni all'ordinamento giudiziario — Relatore Senatore Vigliani.

« 36. Esecuzione delle sentenze dei giudici conciliatori — Manca il Relatore.

« 42. Provvedimenti finanziari relativi all'Esercito — Distribuita la Relazione.

« 63. Modificazioni alla Legge sui diritti spettanti agli autori dell'opere dell'ingegno del 25 giugno 1865, n.º 2337 — Da esaminarsi negli Uffici.

Il signor Presidente del Consiglio mi fa sapere che domani avrà luogo una comunicazione del Governo; quindi io invito i signori Senatori in seduta pubblica per domani alle ore 2 pomeridiane.

Si passa alla votazione per isquittinio.

(Il signor Senatore *Segretario* **Ginori-Lisci** fa l'appello nominale.)

Risultato della votazione.

| | |
|-------------------|-----|
| Votanti . . . | 107 |
| Voti favorevoli . | 105 |
| Contrari . . . | 2 |

Il Senato adotta.

La seduta è sciolta (ore 5 1/4).